

AL DI LA' DEL BUIO

Romanzo di Vincenzo Valtriani

INDICE

1. La veglia al figlio	pag. 3
2. Il figlio morente	pag. 5
3. I ricordi	pag. 7
4. Il dialogo con il figlio	pag. 12
5. L'incidente d'auto	pag. 17
6. I ricordi di una gita in montagna	pag. 25
7. Il conforto della morte	pag. 28
8. La malattia della moglie	pag. 30
9. La visita a Luisa	pag. 36
10. Gli ospiti dell'istituto	pag. 40
11. La visita di Giacomo alla mamma	pag. 54

Capitolo primo. La veglia al figlio

Il silenzio era l'elemento predominante nella notte ormai inoltrata. Fuori la neve, facendo da padrona nel paesaggio, aveva interamente inglobato la città ricoprendola come una bianca coperta. Le impronte lasciate dagli animali, nel cercare un caldo ricovero per la notte, sembravano essere, su quell'irreale copriletto, dei fantasiosi ricami. Anche gli steli degli alberi, che appesantiti dal bianco elemento erano caduti su di essa, ora apparivano come delle forme decorative simili a degli ornamenti in rilievo fatti da esperte ricamatrici abbellendo l'immensa trapunta. Le piccole masse di neve cadute dai tetti e dagli alberi apparivano come dei cuscini posti con cura sulla coperta. Se l'oscurità della notte avesse permesso a uno sguardo di vedere tutto ciò, la fantasia non avrebbe avuto difficoltà a immergersi totalmente nell'inconsueto scenario.

Dentro la corsia di un ospedale, nella quale la sofferenza era sovrana, le vecchie mattonelle sale e pepe di granito ormai notevolmente logorato da migliaia di passi che avevano dovuto sostenere nel tempo, erano leggermente illuminate dalla luce di una lampada che di notte rischiara la stanza dove i degenti riposavano. Il silenzio del camerone ogni tanto era interrotto da un sussulto, un gemito, dal russare, o dal rumore di un meteorismo liberato da un malato, dandogli dopo un certo benessere.

La in fondo, prospiciente al balcone, c'era una grande vetrata ormai usurata dal tempo, bisognosa di una buona manutenzione almeno nella vernice, con il nastro dell'avvolgibile annodato a metà della sua corsa per impedirle di abbassarsi completamente e poi non essere più in grado di risalire. I vetri di questi riflettevano le spalle di un uomo, Emanuele, che, seduto su una sedia, con la testa supina sul letto, lo sguardo adente, fissava il fondo del letto di ferro, una volta bianco, ma che poi il tempo aveva ingiallito. I suoi occhi denotavano stanchezza, rassegnazione, ma nel contempo tanto tanto amore, tale da dargli la forza di non rinunciare a combattere, a sperare, a offrire il suo aiuto. L'uomo fissava l'impiantito di granito sale e pepe, contava i granelli bianchi e poi quei neri e infine ricominciava come riprova del suo spirito di osservazione.

Ma ogni qualvolta traeva la somma i risultati erano sempre diversi. Eppure continuava quel gioco che si era inventato per caso per non pensare. Ogni tanto cercava di scorgere nei puntini delle piastrelle, ormai suoi compagni, delle immagini e fantasie, e tutto ciò che gli serviva per evadere dalla realtà del momento.

Le rughe che gli scavavano il volto non erano certo derivate dall'età, ma erano la conseguenza del dramma di una vita vissuta nel dolore. Gli avvenimenti tragici si erano accaniti su di lui scegliendolo forse come un bersaglio su cui scagliare tutta la loro malvagità. Questi eventi avevano lasciato segni indelebili sul suo corpo e nello spirito.

Molte volte si domandava se avesse meritato tutto questo come punizione di chissà quale peccato commesso.

Allora lottava contro le avversità, non voleva rassegnarsi, non accettava innanzitutto che altri pagassero per una sua colpa.

Nei momenti più drammatici chiamava a raccolta tutte le forze fisiche e morali, anche se si rendeva conto che sarebbe stato inutile. Quella lotta, combattuta con l'animo e il corpo, sarebbe risultata perdente lasciandolo alla fine stremato, ma con la determinazione di non rinunciare mai a un altro tentativo ben sapendo che il risultato finale sarebbe stato un nuovo fallimento. Ma questo non importava perché la speranza era grande, immensa*, la fede, l'illusione, la determinazione che prevalevano nell'uomo, lo convincevano di essere alla fine un vincitore. Predominava in lui la speranza di vedere "oltre il buio la luce".

Capitolo secondo. Il figlio morente

Anche quella notte, con il capo abbandonato sulle lenzuola, portava lo sguardo smarrito nell'oscurità della stanza, alla ricerca, forse, di una chimerica speranza. Gli occhi erano umidi dalle poche lacrime che riusciva ancora a versare e che lentamente scivolavano dalle guance sino al letto. Teneva teneramente con la mano quella del figlio Giacomo, con l'altra gli accarezzava il volto, mentre in lui si rafforzava la determinazione di non rinunciare a lottare. L'utopia predominava sulla passività dell'abbandono. Cercava disperatamente, con il contatto del corpo, di trasmettere al suo ragazzo tutto l'amore infinito, affinché il grande calore che era in lui, potesse sopraffare il gelo della morte.

Da tempo sapeva quello che sarebbe avvenuto irrimediabilmente. Da quando i sintomi della malattia avevano cominciato a manifestarsi, la fine della vita del figlio era stata sentenziata senza possibilità di appello. L'AIDS gli aveva divorato il corpo, trasformandolo in un organismo in cui difficilmente si potevano ora scorgere le fattezze di un essere umano.

Per questo il padre aveva rivolto lo sguardo altrove, per poter rievocare l'immagine di quando Giacomo era un bambino. In quei ricordi, resi vivi dalla fantasia, cercava di intravedere e focalizzare le immagini liete di un tempo.

Aveva contratto la terribile infezione diversi mesi prima come tossicodipendente, forse utilizzando una siringa già usata.

Già! Tossicodipendente, ma come mai? Quante volte Emanuele si era rivolto questa domanda. Infinità di occasioni aveva avuto per esaminare il suo comportamento e chiedersi dove aveva sbagliato. Forse non era riuscito a trasmettergli il grande attaccamento che egli nutriva per lui, non era stato in grado di guidarlo nelle scelte, sognare senza bisogno dei terribili apporti esterni. Si domandava se non ebbe la capacità di istruirlo non solo a galleggiare sulle onde ma di traghettare fra le tempeste verso una meta, una luce, che deve brillare nel nostro futuro.

Questo ed altro chiedeva a Giacomo ogni volta che rincasava ancora sotto l'effetto devastante della droga, o quando, la necessità di questa divenendo impellente, lo vedeva rintanarsi in camera sua per farsi quella razione di paradiso artificiale che avrebbe donato al corpo una fatua tranquillità. Gli poneva la stessa domanda mentre il figlio cercava, nel letto di quell'ospedale, di combattere la necessità pretesa dal suo organismo, tentando di respingere il mostro che si impossessava della sua volontà, che esigeva nutrimento fittizio, sazieta, stato inebriante, quasi un appagamento del suo bisogno distruttivo, un trionfo sui valori della vittima. In queste particolari circostanze, il padre combatteva con lui quella spietata lotta con la speranza di essere vincitori, credendo sempre, nonostante tutte le innumerevoli sconfitte che "Oltre il buoi esista la luce".

Così tra momenti di illusoria vittoria e una ennesima sconfitta, la speranza di quella notte era di non rivederlo un giorno nuovamente preda e schiavo dell'impagato essere che lo voleva madido di sudore, arrendevole, supplichevole nella lotta che tutto il suo Io combatteva contro se stesso per l'avida necessità di farsi.

Emanuele, nei momenti di disperata follia, era accanto al suo ragazzo tenendolo stretto per impedirgli di scendere dal letto alla ricerca del miraggio della felicità. Giacomo sperava di trovare nel corridoio qualcuno che gli porgesse quella fatalità. Il genitore era vigile perché ciò non accadesse e gli offriva la mano da stringere, vuota di falsi sogni, ma colma d'amore, per spronarlo a non mollare. A fidarsi di tutte le forze, a non darsi per vinto, a non arrendersi e a credere fermamente che "Oltre il buio c'è sempre la luce".

Anche per quella notte le sue dita stringevano forte quelle del figlio per esortarlo ancora a non cedere, a tener duro, a rifiutare la necessità di quel momento.

Un piccolo paravento separa, i due protagonisti di quel terribile dramma dal resto della camerata, creando una certa riservatezza in cui il padre poté richiamare a se i suoi ricordi più cari.

Capitolo terzo. I ricordi

La mente di Emanuele ritornò a quella sera nella quale probabilmente Giacomo fu concepito.

Tutto iniziò per gioco, come al solito; i due coniugi, Luisa e lui erano giovani, ai primissimi anni del matrimonio, quando il desiderio di amare è un meraviglioso stato di benessere ludico, che è insito in noi, quasi nascosto, ma, solleticato, esplose in tutta la sua meravigliosa grandezza.

Così gli sposi, sotto le lenzuola, cominciarono a stimolarsi, a infastidirsi per svago. Il piede di lui spingeva via quello della compagna, dicendole: "Com'è freddo, allontanalo". Nel contempo il suo si avvicinava accarezzandole il polpaccio, mentre la mano cominciava a pizzicare il corpo della consorte indulgiandosi sul seno. Lei finse di non gradire quelle particolari attenzioni e fece l'atto di allontanarsi, desiderando invece che Emanuele trasformasse quel piccolo contatto in una ampia carezza sulla mammella in modo da gustarne tutto il calore trasmesso dalla mano. Fu Luisa quasi ad accompagnare quel gesto: posò la sua su quella dell'uomo, gli aprì le dita, solleticò delicatamente i polpastrelli del suo, in "quel momento amante", e infine con dolcezza gli prese il palmo e lo avvicinò al proprio capezzolo che era turgido per il piacere.

In quel preciso istante capirono che il gioco stava oltrepassando i confini dell'attrazione fisica per elevarsi a una estasiante soavità di benessere. La dolcezza del diletto cedeva il passo al fremito di desiderio di amore, invadendo i loro corpi, con un leggero tremore. Subentrò poi un ansimante palpito, che li estraniò completamente dalla realtà del presente, circondandoli di dolcezza infinita che usciva dal cuore, saliva in gola, si allontanava dagli occhi che in quell'istante divennero lo specchio della loro felicità. Si trovarono a navigare in un mondo di luce in armonia perfetta, sussurrandosi, cercando le labbra l'uno dell'altro: "Amore, Amore!". Il desiderio di scoprire i reciproci corpi che in quell'istante non erano materia ma cielo, sole, aria, luce per il cuore, fu un sentimento appagante. In quel momento in cui il piacere si dissolse nel nulla, si sentirono inverosimilmente vicini a Dio.

Così fu concepito Giacomo; suo padre ricordava benissimo ogni dettaglio, ogni istante di quella notte perché lasciò una memoria indelebile nelle sue reminiscenze poste nel profondo del cuore. E nonostante Giacomo, in preda al vizio, gli avesse detto più volte "Babbo perché quella sera non sei andato al cinema?", Emanuele invece avrebbe ripetuto quel momento. Altre meravigliose intimità c'erano state, prima e dopo, ogni volta con intensità e sensazioni nuove come se fosse sempre la prima volta. Ma quella notte, assistendo alle ultime ore di vita del figlio, ricorreva con tenerezza, con nostalgica gioia a quella sera d'amore inebriante. Emanuele non si pentì mai negli anni di quel gioco iniziato per caso e trasformato poi in un appagamento dalla voglia di amarsi. Intanto le poche lacrime che ancora erano in grado di cadere, solcavano le guance ricoperte da una lunga barba dove predominava il bianco, andando a bagnare le lenzuola. Ad un certo punto la sua

memoria andò al primo incontro con Luisa. In quelle ore buie di disperazione e di morte, tutto gli era d'aiuto e conforto per sopportare la veglia al figlio.

Questi ricordi rappresentavano la consolazione alla sua tragica vicenda e quindi con dolce nostalgia li rievocava a sé.

Stava frequentando l'ultimo anno di ingegneria. I lunghi anni universitari erano quasi alle spalle e lui pensava alla vita futura da professionista.

Nei suoi convincimenti non c'era ancora l'idea di formarsi una famiglia. Il fascino femminile, pertanto, lo poteva coinvolgere solo per un breve periodo e quindi non aveva, per questo, difficoltà a cessare una relazione quando assumeva un certo impegno.

Il desiderio di rendersi indipendente economicamente rappresentava la sua immediata necessità.

Invece un giorno, in compagnia di amici, stava risalendo un sentiero in alta montagna, il rifugio in quota era la loro meta. La stanchezza, dopo diverse ore di cammino, cominciava a farsi sentire. Il fiatone che usciva dalle bocche emetteva dei suoni come una tromba sfiatata.

Ad un certo punto udirono alle spalle un esile gridolino festoso. Il gruppo dei gitanti si fermò all'istante individuando in quelle voci dei toni femminili.

Attesero che le ragazze fossero alla loro altezza per avere l'opportunità di individuarle meglio, meravigliati che anche delle donne fossero in grado di arrampicarsi così in alto.

Le alpiniste, raggiunto il gruppo, proseguirono oltre, lanciando uno sguardo pieno di sfida ai ragazzi che si erano fermati. Questi raccolsero il famoso "guanto della sfida", recuperarono le forze e si incamminarono sulla loro scia, offrendosi, caso mai fossero stanche, di portarne lo zaino.

Dopo alcune battute scherzose, la solidarietà della montagna prevalse e così i due gruppi proseguirono insieme.

La cena e la sosta al rifugio fu l'opportunità per cementare un'amicizia sollecitata da persone che hanno passioni in comune.

Luisa, una delle componenti del gruppo, non sfuggì all'interesse di Emanuele. La ragazza invece quella sera non lo notò eccessivamente era semplicemente uno dei componenti dell'allegre brigata.

Fu il giorno dopo. Quando stavano percorrendo la via del ritorno, che si accorse della sua presenza in maniera diversa.

Emanuele le si era messo vicino, le rivolgeva continuamente la parola per attirarne l'attenzione. In principio lei non fece caso al particolare interesse di lui, ma notò tuttavia che quel coinvolgimento non era del tutto indifferente.

Cominciò a rispondere alle domande, che le rivolgeva. All'inizio erano relative all'attività del momento, interessando anche il resto del gruppo, ma, mano a mano che proseguivano, la conversazione assunse sfumature più intime, la voce si fece più bassa, quasi per isolarsi dal resto.

Cominciarono a scambiarsi le reciproche esperienze, scoprirono di avere molte inclinazioni che li accumulava, a fermarsi entrambi inavvertitamente per guardare gli stessi scorci di panorama che la montagna offriva. Emanuele le parlò dei suoi

studi ormai alla fine. Lei gli disse di essersi laureata da pochi mesi in giurisprudenza con l'aspirazione di fare il magistrato.

Erano leggermente in disparte dagli altri e non si accorsero di essere arrivati alla fine della discesa. Se gli amici non li avessero fermati, assorti come erano nella confidenziale conversazione, molto probabilmente avrebbero proseguito oltre. I componenti della comitiva, prima di salutarsi, si scambiarono i numeri telefonici con la promessa di organizzare un'altra uscita.

Emanuele fu ben attento che il suo arrivasse a Luisa, avendo già memorizzato quello di lei.

Durante la settimana pensò molto alla nuova amicizia, avrebbe voluto telefonarle, ma percepiva che se fosse iniziata una relazione non sarebbe stata come le altre, di breve durata. C'era qualcosa in lei che lo avrebbe coinvolto in un legame difficilmente spezzabile. Lasciò trascorrere i giorni con la recondita illusione che fosse Luisa a chiamarlo.

Il sabato dopo si ritrovò con gli amici, come al solito, e mentre discutevano del più e del meno, Emanuele lanciò l'idea di telefonare a qualcuna delle ragazze incontrate in montagna, per organizzare insieme un'escursione nel prossimo fine settimana. La proposta fu subito presa al volo dal resto della compagnia, perché le buone idee sono sempre condivise dagli altri e passando da una persona all'altra producono i loro frutti.

Fu Roberto, il più intraprendente della comitiva, a offrirsi di mettersi in contatto con una di loro: "Mi è sembrato" disse lui, "che la Francesca, l'avete presente? quella biondina con le lentiggini sul viso, fungesse un po' da capo-gruppo. Provo a chiamarla". "Quando?", "Subito" risposero gli altri.

E andarono a cercare un telefono.

A Emanuele sembrava strano di ricordare, in quella notte e senza eccessivo sforzo, particolari che in altri momenti avrebbero avuto un significato quasi effimero, mentre in quelle ore tristi si presentavano a lui come una consolazione. In queste dolci rievocazioni ci si immerse completamente.

Lasciò che quelle liete rimembranze sorvolassero la mente per portargli un sereno conforto. In quel buio, gli eventi del passato rappresentavano la luce.

Gli venne in mente con quanta ansia aspettò che Francesca rispondesse al telefono. Roberto, dopo essersi fatto riconoscere e pronunciate le solite frasi di circostanza, propose alla ragazza l'idea della gita: "Naturalmente l'invito vale per tutte le tue simpatiche amiche" disse. "In particolar modo per Luisa" urlò Emanuele all'apparecchio. Non seppe se a Francesca giunse l'invocazione, ma si augurò che la persona destinataria del suo interesse non fosse mancata all'appuntamento.

I due interlocutori si lasciarono con la promessa di risentirsi nella settimana ventura per combinare la passeggiata.

Emanuele aspettò con vivida attesa la conferma dell'incontro e quando Roberto contattò gli amici, avvisandoli dell'esito positivo della telefonata bramata, lui ebbe così la scusa di mettersi in contatto con Luisa per assicurarsi che anche lei fosse presente. Non le fu necessario di ricordare chi fosse perché lo aveva riconosciuto dalla voce.

La conversazione fu cordiale, nel tono di Luisa Emanuele notò un accento di piacere, confermandogli la sua presenza per il dì convenuto.

Iniziò quel giorno un rapporto di simpatia, poi d'amore tra i due che sfociò qualche tempo dopo nel matrimonio. Sembrava l'inizio di una vita felice e non l'inizio di un dramma che porterà a una fine tragica.

Questi pensieri in quell'istante rappresentavano per Emanuele la luce che filtrava attraverso il buio del figlio morente, ma anche la testimonianza sua dei ricordi più belli di Giacomo. Gli anni dell'infanzia trascorsa insieme gli ritornavano alla mente come se stesse sfogliando un album di fotografie, soffermandosi ora su quell'immagine ora sull'altra. La memoria non faceva fatica a ricordarsi di questa o di quella, perché tutte erano state vissute insieme.

Capitolo quarto. Il dialogo con il figlio

E allora perché era successo tutto questo?

- "Io ti ho dato tutto l'amore paterno e, nonostante tutto ciò che è avvenuto, il mio grande affetto per te non è stato minimamente scalfito".

Queste confessioni, in maniera impercettibile uscivano dalle labbra di Emanuele con la speranza che il figlio potesse recepirle. Gli stringeva continuamente la mano, gli sfiorava assiduamente il volto ormai scheletrico dalla sofferenza e dalla morte che sempre più reclamava quell'organismo come cosa propria.

I capelli, una volta folti, ondulati, soffici al tatto, ora giacevano inerti, spenti sulla testa, non più come ornamento di un volto di fanciullo, ma abbandonati a se stessi, ormai rassegnati alla loro imminente fine in compagnia, di quella faccia di cui prima, invece, erano l'orgoglio e vanto, come una degna cornice a una pittura di autore.

Anche la capigliatura di Emanuele non rispecchiava l'età, era molto più vecchia dei suoi veri compleanni, aveva ormai lasciato al destino tutto il suo essere. Eppure in quegli anni mai aveva rinunciato a stare vicino al figlio con la speranza, o meglio la certezza, di riuscire a strapparli da quella disperazione che lo annientava, umiliava, annullava, perché aldilà del baratro, era certo che "oltre il buio esistesse la luce", che all'inizio poteva essere fiavole, impercettibile, ma tuttavia era sufficiente nutrimento alle sue aspirazioni.

(Questo lumicino è il desiderio, di ognuno di noi, che s'illumini sempre di più fino a brillare nell'oscurità).

L'illusione si faceva sempre più forte in lui ogni volta che Giacomo tentava la strada della disintossicazione. Ma il padre in quei momenti sperava fermamente che ce l'avrebbe fatta, aiutandolo a lottare contro quel mostro. Ogni sconfitta lasciava entrambi prostrati, ma con la ferma determinazione di provare e riprovare ancora di vincere la dura battaglia. In quel camerone riviveva una delle tante volte in cui assisteva il figlio che sfidava la sua volontà di drogarsi.

Quante volte in piena notte aveva percorso quel corridoio per seguire Giacomo, che, in preda a una spasmodica ansia, balzava dal letto e cominciava a pesticiare in maniera frenetica il pavimento senza una meta precisa, una logica. Su e giù, giù e su alla ricerca di una sigaretta che calmasse la sua voglia di partire verso fatui miraggi.

Un attimo di tregua, seduto davanti al televisore a guardare senza interesse una parte di spettacolo notturno, ma era solo un istante di sosta. Il suo sguardo ora andava verso una rivista sgualcita, poggiata sulla sedia accanto; la sfogliava, gli occhi scorrevano le immagini senza recepirle, ma eccolo già pronto, spegnendo la sigaretta sul pavimento con il piede, calpestandola con stizza oltre il necessario, a riprendere il folle andirivieni tra letto e corridoio. E il babbo dietro attento che la consueta camminata notturna non fosse di disturbo agli altri ricoverati, ma principalmente vigile che una mano pietosa o interessata potesse dare al figlio quello di cui in quell'istante aveva un disperato bisogno. Soprattutto il grande e

disperato desiderio di Emanuele in quelle ore era di riuscire a parlare con lui, di calmarlo, aiutarlo nella angosciata impresa.

E allora, quando Giacomo si alzava farneticando, lo prendeva sottobraccio e iniziavano quella inusuale passeggiata nel cuore della notte, tentando un dialogo che lo potesse coinvolgere e interessare: "Giacomo, ti prego siediti, calmati un po', parliamo, dimmi come ti posso aiutare, fammi capire dove ho sbagliato con te. Forse non mi sono accorto quando tu avevi bisogno del mio sostegno, non ti ho trasmesso fiducia, certezza del tuo futuro. Il mio peccato è che non ti ho insegnato a lottare, ad affrontare le difficoltà, piccole, all'inizio, ma poi sempre più grandi. Quando sul tuo cammino si presentavano dei sassolini io li toglievo dalla tua strada per facilitarti il tragitto. Non ti ho forse, insegnato che le difficoltà non bisogna aggirarle, ma affrontarle con determinazione? Perché è così che s'impara a lottare e se anche momentaneamente da quello scontro ne esci sconfitto quanta determinazione avrai accumulato! La convinzione di essere in grado di combattere, ti avrebbe aiutato a superare le altre avversità della vita. E invece per un errato amore paterno ti ho sempre facilitato, ripulendoti il percorso dalle difficoltà. Ora, mio caro bambino, se potessi tornare indietro, sarei

13

Io stesso a porti davanti enormi macigni e a insegnarti come aggredirli. All'inizio ci sbatteresti la testa, ma alla fine riusciresti a stritolarli.

E' così che si diventa uomo! Di questo me ne sono accorto tardi, forse c'è tempo di rimediare. Ora vedi, innanzi a te ci sono montagne che tu devi scalare senza il dovuto allenamento, ti sembrano insormontabili, ti senti inerte davanti a loro, ma devi avere l'ardire di sfidarle, di affrontarle. Vai avanti, anche se la stanchezza ti assalirà completamente, ti appannerà la vista, ogni passo lascerà esausto il tuo fisico, ma ti prego, anche se con enorme fatica, continua a salire, ad andare sempre più su, fino alla meta, perché vedi, mio caro figlio, " Oltre il buio c'è sempre la luce e la tua è quella dell'avvenire a cui ancora puoi credere e volere". Parole sussurrate all'orecchio del sofferente per non disturbare gli altri, sebbene le avesse volute gridare affinché giungessero più incisamente al cuore di Giacomo.

Gli occhi del figlio si inumidivano di lacrime, il rimorso era sincero, la conoscenza della sua situazione veritiera. Ma le parole del padre, percepite purtroppo come cosa scontata, non lo interessavano, non potevano essergli di aiuto, perché il dramma era suo e lui solo poteva affrontarlo.

"Basta, babbo, sono cose che mi hai detto e ridetto, ogni volta che si è presentata l'occasione. Tu non hai colpa di tutto ciò, non mi hai negato niente. E' stata la mia voglia di trasgredire, di scoprire il fatuo, la falsa novità, l'illusione del facile che mi ha spinto in un vicolo cieco. Vedi, in una cosa spero che tu abbia ragione che "al di là del buio esista la luce" ed è verso questa che io mi rivolgo per farmi indicare la via della dura salita". "Si, guarda quel chiarore, seguine la direzione, perché se ora è impercettibile, difficile a distinguersi, mano a mano che tu le andrai incontro, sarà sempre più luminoso, più grande, fino ad apparirti come una luna piena in una notte colma di stelle. Perché sarà la tua speranza, la fede, il coraggio che lo alimenterà.

Non credere alle sirene di Ulisse, ma abbi fiducia nelle capacità di lottare, nelle inesauribili speranze che devi avere. Prefiggiti una meta da raggiungere a ogni costo, con qualsiasi fatica e vai avanti a perseguire l'obiettivo. Per distrarre l'impegno durante il percorso, affinché esso ti appaia meno gravoso, assegnati dei compiti da svolgere durante il tuo cammino e, ogni volta che ne hai portato a termine uno, potrai dire: "avanti un altro" e così via! Ti ricordi da bambino quando facevamo quelle lunghe passeggiate in foresta in compagnia della mamma, quando era lontano il dramma che l'avrebbe colpita? Per farti apparire meno pesante il tragitto ti assegnavo l'incombenza di individuare i segnali del sentiero. Quando ne scorgevi uno e ti assicurava che si era sulla strada giusta, con orgoglio me lo mostravi. In quel momento la stanchezza passava in secondo ordine, perché prevaleva in te la fierezza di essere stato all'altezza dell'incarico che dovevi svolgere. Una volta giunti alla meta, non eri affaticato ma quasi rattristato di non essere più utile".

Questi teneri ricordi cominciarono a tenergli compagnia in quella notte di dolorosa attesa. Come poteva essere accaduto tutto ciò! Aveva cercato di trasmettergli sin dalla tenera età l'amore per la natura, per le cose belle per l'animo. "Quegli avvenimenti che penetrano in te donandoti emozioni indelebili, estraniandoti dai fatti terreni, portandoti in cielo".

Gli aveva insegnato ad amare gli animali, il gusto di vagabondare nei boschi ascoltando il barrito dei cervi in amore, il fruscio delle foglie mosse dal vento e dai propri passi e il loro scricchiolare, secche, tra le dita che si trasforma in musica.

Gli aveva indicato come orientarsi nel fitto bosco, riuscendo a trovare il Nord scoprendo il muschio sul tronco degli alberi. Quando sul terreno scorgeva un'impronta di animali, gli insegnava a riconoscere quelle di un cervo, del lupo, del capriolo.

Mentre memorizzava le scene di un tempo che mai avrebbero predetto poi quelle buie della morte, le poche lacrime rimaste, scendevano dagli occhi, ma erano gocce di dolce serenità, perché rimembravano un passato che Emanuele avrebbe voluto come presente e futuro. Le immagini del passato erano il rifugio dalla realtà del presente. L'uomo si serviva dei ricordi per fermare il tempo, affinché non esistesse quello attuale. Il futuro a "loro" domani non interessava, perché non avrebbe visto la luce. Il presente invece lo raffigurava un corpo ormai in attesa della mano pietosa della morte che lo stringesse a sé per liberarlo da quella sofferenza causata dalla malattia. L'attualità era tutto ciò che aveva condotto il figlio in pochi anni in quelle misere condizioni.

"L'oggi, invece, che inizia in una fase qualsiasi della nostra vita, pensava Emanuele in quei momenti, dovrebbe rappresentare l'attimo in cui costruire il futuro; sapere che dura solamente un istante, che bisogna saper cogliere e riversare in esso tutti i sogni, prima che fugga di nuovo e sperare che l'illusione diventi realtà, la speranza certezza. Il presente sia il lumicino, il futuro, la luce.

L'avvenire che appare in questo squarcio di tempo ben definito, è una chimera, un desiderio nebuloso. Ma in quell'attimo, prima che svanisca, la coscienza ritorna al presente, l'illusione trova riparo, il sogno pone le sue radici, il desiderio si realizza.

L'odierno invece per Giacomo, erano i fatti incresciosi, dominanti dalle necessità della droga, di procurarsela in ogni modo, con qualsiasi conseguenza. Il furto a casa e fuori, le denunce, la prigione e via di nuovo sempre a lesinare pietosamente un po' di roba ogni volta che la piovra che era in lui lentamente si svegliava dal suo torpore, allungava i tentacoli fino ad arrivarli al cervello, a reclamare il cibo. Allora non aveva altra scelta che correre all'impazzata per cercare di saziare il famelico appetito, disposto a tutto.

Capitolo quinto. L'incidente d'auto

Molte volte il padre si era trovato coinvolto in queste pazze fughe. Era stato costretto a tante forzate veglie in attesa che Giacomo ritornasse a casa. In quante occasioni l'ansia di ricevere una telefonata, circa lo stato pietoso del figlio, fu la sua compagna nella notte. E quando l'angoscia diveniva certezza, testimoniando che Giacomo, in preda della sua folle necessità, non era in grado di rincasare, allora Emanuele, in balia di una disperata rassegnazione, saliva in macchina e partiva alla sua ricerca. Fu una di queste corse, dopo la solita telefonata, la causa di un incidente: non fermandosi a uno stop, la sua auto andò a urtare un altro veicolo. Scese furente dalla macchina, in quanto l'inconveniente gli sottraeva minuti preziosi al suo scopo, aggredì violentemente il malcapitato con cui si era scontrato e, risalito velocemente nel suo mezzo, corse via, lasciando attonito l'altro autista. Dopo diverso tempo fu informato, che verso di lui pendeva una denuncia per minacce ed era stata fissata la data del processo.

La caserma, i tribunali, per Emanuele, a causa del figlio, erano luoghi abitudinari, mai però era accaduto che ne fosse stato coinvolto in prima persona. La notizia lo lasciò esterrefatto e sgomento, perché non riusciva a collegare l'accaduto a nessun avvenimento della sua vita. Lesse più volte l'atto di notifica cercando di trovare nella memoria qualcosa che lo potesse riportare alla causa della querela, ma non riuscì a ricordare nulla.

Alla fine, concentrandosi sulla data in cui era stato presentato l'esposto, riuscì a rievocare l'incidente, non ricordando tuttavia ciò che effettivamente era avvenuto. La memoria andò alla telefonata in tarda serata fatta da un nipote che lo informava che il cugino stava girovagando in condizioni miserevoli, forse alla disperata ricerca della sua frivola illusione di benessere. Si fece spiegare il posto, non ci vollero molte delucidazioni per capire dove fosse. I luoghi in cui l'angoscia trovava una momentanea, fasulla tregua, erano sempre gli stessi. Lì gli spacciatori distribuivano tranquillamente la loro merce di morte. Più volte aveva fatto presente alle autorità competenti quali fossero i posti dove avveniva l'illecito commercio.

Si era anche offerto volontariamente insieme ad altri sventurati genitori di organizzare dei gruppi per frequentare assiduamente la zona, in modo da scoraggiare lo smercio. Aveva suggerito di istituire dei vigili di quartiere, di coinvolgere delle persone in pensione come sorveglianti fuori dalle scuole. Ormai del problema ne era completamente partecipe e ogni qualvolta gli veniva in mente un'idea che potesse combattere quel mercato illegale, cercava di esporla alle persone preposte al caso, convinto che il suggerimento fosse preso in considerazione. Ma quando la proponeva a queste autorità, i risultati erano sempre disattesi. Trovava degli interlocutori sordi, quasi infastiditi che qualcuno andava a suggerir loro cosa dovessero fare in certe situazioni.

"Eppur, pensava, chi meglio di noi, che siamo immersi nel dramma, può fare delle proposte concrete, per cercare di ostacolare questa vendita proibita. Se ci fosse più collaborazione tra tutti gli organismi competenti al caso, se i genitori non fossero

visti come colpevoli o complici dei figli, forse riusciremmo a ottenere qualche risultato!"

Questi pensieri lo distrassero, ma poi la mente lo riportò alla realtà: al pensiero che Giacomo avesse bisogno soltanto di lui. La spasmodica corsa era tesa verso il figlio, nient'altro lo interessava in quel momento, nulla lo poteva fermare.

Un amico lo consigliò di andare a chiedere scusa alla persona che aveva posto denuncia, pregandolo di ritirare la querela: "Se gli spigherai il motivo che ti ha portato quella sera ad agire in maniera così poco civile, forse capirà lo stato d'animo che avevi in quel particolare momento. Ogni tanto è possibile incontrare dei propri simili, con una mentalità propensa ad aiutare gli altri".

Emanuele accettò il suggerimento.

Così una sera bussò a una porta con la recondita speranza che dietro di essa potesse trovare comprensione.

Il padrone di casa non lo riconobbe, perché l'incidente era avvenuto al buio ed essi si erano potuti vedere solo marginalmente.

Emanuele cominciò a spiegargli, sulla soglia, chi fosse: "Mi scusi se mi permetto di disturbarla a quest'ora e senza preavviso, ma mi consenta di dirle chi sono e la ragione della mia visita".

E così iniziò a dargli le spiegazioni dovute.

Molte volte l'infelice genitore era stato costretto ad abbassare lo sguardo, umiliandosi a causa del figlio, ma mai si era trovato nelle condizioni di dover raccontare a un estraneo le sue pene. Una mortificazione tremenda, quasi una questua.

Socchiuse gli occhi come a volersi estraniare da quella situazione, per non apparire invadente.

Le molteplici rughe della fronte erano cancellate dalla posizione delle palpebre abbassate.

Con voce sommessa, ad evidenziare la sua sincerità e umiltà, si rivolse all'interlocutore.

Questi, dopo pochi secondi lo fermò, capì che la conversazione non poteva continuare sul pianerottolo, ma esigeva riservatezza. Gli porse la mano in segno di saluto e lo invitò ad entrare.

Lo condusse nello studio dove il dialogo poteva proseguire in tutta discrezionalità.

Emanuele, incoraggiato dall'ospitalità, sperò di avere incontrato un uomo che non si ergeva a giudice con una sentenza già scritta, ma propenso alla conversazione e alla comprensione.

"Signore, la sera dell'incidente non ero in me, correvo da mio figlio Giacomo perché bisognoso d'aiuto. L'ansia che in quell'attimo era padrona della mia volontà, mi incitava ad arrivare un istante prima che il mio ragazzo si bucase per l'ennesima volta. L'unico obiettivo era di correre più velocemente possibile da lui, e quindi qualsiasi impedimento che si presentava sulla strada, rappresentava un ostacolo da superare a ogni costo. Quella notte sulla via che stavo percorrendo, con la visione di mio figlio accasciato per terra con la siringa nel braccio, trovai purtroppo lei che fu causa incolpevole dell'incidente. In quel momento lei non rappresentava la parte

lesa, ma qualche cosa che mi impediva di cogliere l'attimo prezioso per poter dare aiuto al mio ragazzo. Io non ricordo cosa le dissi, quale fu l'atteggiamento nei suoi riguardi, ma se una persona come quella che ho di fronte, è ricorsa alla denuncia, mi rendo conto che quella volta dovevo aver abbondantemente superato i limiti del rispetto verso gli altri. Difficilmente si può capire se non direttamente coinvolti cosa si prova nei momenti in cui la persona amata ha bisogno di te, senti la sua invocazione di aiuto, ti illudi di essere in grado di porgerglielo, ma un banale inconveniente impedisce che ciò avvenga. Allora subentra uno sconforto, quasi un'arrendevolezza alla sorte, per poi subentrare una rabbiosa violenza, ciò che avvenne in me quella notte. Mi creda: la paura, l'ansia, la disperazione, sono sentimenti predominanti nella vita di un genitore di un drogato, che qualche attimo fanno smarrire la ragione. Per questo io le chiedo di scusarmi". L'ascoltatore, completamente preso dalle confidenze dell'altro, avrebbe voluto fermarlo, ma non osò perché considerò quel monologo come una confessione che l'uomo faceva più a se stesso, quasi a volersi liberare da un peso. Ma mano a mano che Emanuele parlava e lo portava a conoscenza del suo dramma, la curiosità dell'ospite di capire chi fosse quella persona che era venuta a suonare alla porta, si tramutò da compassione per la tragedia che stava ascoltando, in un grande imbarazzo verso se stesso per aver esposto querela. Si ricordò della sera quando, con rabbiosa stizza quasi a reclamare vendetta per le espressioni verbali che aveva udito, era corso al comando dei carabinieri per esporre l'episodio.

Le due scene, in quel momento, si contrapponevano una sull'altra:

-quel ragazzo, in balia della crisi, alla ricerca disperata della roba da iniettarsi con gli occhi supplichevoli, dominato da una spasmodica allucinante frenesia, alla mercé dei suoi spacciatori

-lui che, dopo aver subito l'offesa, denunciava l'accaduto con tono irascibile. Nel suo animo prevalse l'immagine del ragazzo dominato dal suo vizio, preda di invitanti fatue promesse, che come tentacoli lo avvinghiavano, trascinandolo nel fondo profondo di un mare burrascoso in cui non c'è possibilità di salvezza. In quell'essere accasciato in un angolo di un marciapiede della città, nascosto dall'oscurità della notte, tremante, con il corpo bagnato dal sudore causato dall'ansia di ricevere la sua fatua illusione che gli avrebbe consentito di continuare a trascinare un'esistenza senza vita, per un attimo ci vide, con terrore, i suoi figli, per questo fu propenso ad ascoltare l'altro padre con tristezza e compassione.

"Vede, proseguì Emanuele, lei probabilmente è genitore di un ragazzo dell'età del mio che non genera problemi.

Le speranze, i sogni, che ha riversato su di lui quando nacque, si stanno realizzando, mentre io, nelle vesti di un padre disperato, investito da un avvenimento tragico e doloroso che mi ha trovato del tutto impreparato, sono qui a chiederle supplichevolmente di ritirare la denuncia per non aggravare ulteriormente la mia situazione".

L'interlocutore, quando aveva avuto l'opportunità di pensare al problema droga, si era ritenuto fortunato che con i suoi figli non fosse stato coinvolto in questo dramma. Gli venne di soffermarsi sul concetto della buona sorte che in quel

momento lo aveva sfiorato. Si domandò se fu veramente merito del caso se non si era trovato nelle vesti di colui che gli stava di fronte, o se i suoi esempi fossero stati tali da influenzare positivamente la loro condotta, riuscendo a tracciare una linea di coerenza tale da poter dire: "Vedete, questa via è quella giusta, al di là di essa esiste solo la negatività".

Non aveva seguito alla perfezione un immaginario testo su come un genitore dovesse comportarsi, non aveva frequentato dei corsi di pedagogia per diventare un buon padre: tutto era stato affidato all'istinto, alla sua spontaneità, a sapersi destreggiare nelle varie occasioni.

Era bastato questo per influenzare i suoi figli? Pensò che anche la persona che aveva di fronte si era proposta forse nella stessa maniera come educatore, ma il destino gli aveva riservato ben altra sorte. Dentro di sé accentuò questa sua condizione di fatalità per non ergersi a maestro verso l'afflitto ospite per non farlo sentire colpevole di una situazione che molto probabilmente doveva tragicamente subire senza esserne stato la causa.

Tutto questo lo portò in quel momento a rivolgersi all'ospite con un leggero sorriso sulle labbra, come di affetto, per sdrammatizzare quel colloquio che stava diventando pesante per entrambi.

"Signor Emanuele, il nome è questo se ho ben capito, non vada oltre nelle giustificazioni per la condotta di quella notte, la mia situazione di genitore non coinvolto dal suo dramma non mi consente di vivere neppur lontanamente lo stato d'animo, le angosce e il dolore più profondo, le delusioni che prova per il figlio. Mi è parso sempre ipocrita quando, a una persona in preda a una sofferenza, le si dica: "la capisco". Come si può comprendere il dolore dell'altro se non si vive in quel medesimo istante la stessa pena che poi non potrà mai essere simile, perché diverse saranno le circostanze, la capacità dell'uno e dell'altro a reagire, a farsene una ragione. No, caro amico, non voglio cadere in questa contraddizione, non sono in grado di dirle: "la comprendo", perché non sarebbe vero. Mi lasci però la possibilità di offrirle il mio insignificante aiuto di padre a padre. Per fortuna, sottolineo la parola "fortuna", non ho i problemi che a lei. Sino a oggi per me erano solo fatti di amara cronaca. Qualche volta ho cercato di immaginare il comportamento che avrei assunto nel caso ne fossi stato partecipe, senza andare poi a fondo del quesito, non dandone risposta. Tuttalpiù ho affrontato il problema con i miei figli o con amici a puro titolo di discussione, chiedendoci se non fosse meglio legalizzare le cosiddette droghe leggere, almeno per eliminare il problema dei furti. Come mai le comunità incaricate al recupero di questi, ogni tanto non si ritrovino attorno a un tavolo confrontandosi sia sulle varie terapie applicate, che sui risultati ottenuti e su quali soggetti. Scambiandosi le reciproche esperienze, penso che sia possibile trovare la giusta via per giungere a un buon fine. Ma la sto annoiando con chiacchiere puramente accademiche, mentre lei ha un bisogno impellente che io le risolva un problema che per me è infima cosa, mentre per lei potrebbe risultare importante. Lo scopo della sua visita mi ha riportato alla mente un episodio che io avevo dimenticato completamente.

Placata l'ira del momento con la denuncia, tutto fu cancellato dalla memoria, perciò non mi resta che tranquillizzarla dicendole che non ci saranno conseguenze penali a causa mia. La prego di non ringraziarmi per questo, perché il mio non è un gesto nobile, bensì mi servirà per capire certe situazioni che le sue parole mi hanno spiegato fin troppo bene. Non voglio sapere se riuscì quella sera a essere stato d'aiuto a Giacomo. La prego mi lasci nel dubbio, dia a me la possibilità di dare una risposta ogni volta che la mia "coscienza" la richiederà e potrà essere diversa a secondo dello stato d'animo che avrò in quel momento. Ciò rappresenterà per me un monito a non agire d'impulso in varie circostanze della vita e a meditare le conseguenze del mio comportamento".

Emanuele capì il significato di queste preghiere ed espresse la sua riconoscenza porgendogli tutte e due le mani versando su di esse gocce di lacrime.

Si rallegrò però nell'animo perché il convincimento, che:

"Oltre il buio esista la luce", era vero.

Questa persuasione può materializzarsi non in un sogno, non più in una speranza, ma in un aiuto tangibile quando avviene da un nostro simile. In questo caso la luce squarcia l'oscurità della disperazione, perché è reale. Quando invece il sostegno richiesto all'altro, è solo promessa, rimane desiderio, immaginazione, allora non serve. Anche se l'illusione permane si vede, tendiamo la mano per afferrarla, tuttavia più ci sforziamo per raggiungerla più si allontana.

Invece quando l'appoggio offerto si concretizza, in realtà allora la comprensione verso l'altro diventa amore.

Emanuele ricordò questo episodio, accentuando la stretta della mano in quella del figlio come a volergli trasmettere queste sue riflessioni, quasi a volergli dire: "lo sono qui vicino a te, sul mio aiuto ci potrai contare sempre". Intanto andò a cercare nella memoria altre vicende da cui ricevette calore umano, ma dovette rendersi conto che in ben altre, poche occasioni, ebbe tanta umanità. Anzi in ogni momento, in tutti i luoghi, si sentiva il dito puntato che lo accusava di essere il genitore di un drogato, e ogni volta che leggeva o sentiva di un furto, di uno scasso, il suo pensiero andava immediatamente al figlio che poteva essere coinvolto nel fatto delittuoso.

Capitolo resto. Ricordi di una gita in montagna

Intanto la notte trascorreva lentamente, sembrava non avesse voglia di cedere il posto al nuovo giorno, a un ennesimo mattino avvolto da quella pace e tranquillità che i raggi del sole portano. Giacomo forse avrebbe sì visto sorgere anche quest'alba, ma senz'altro la luna compagna di un'altra dolorosa veglia lo avrebbe condotto con sé al momento del tramonto.

Emanuele cacciò con stizza questo pensiero lugubre e ricordò invece di come gli si era presentato l'astro d'argento in una lontana notte in montagna.

Lui, Luisa e Giacomo stavano percorrendo un sentiero sulle Alpi per raggiungere il rifugio. Erano partiti volutamente tardi per godere della vista della luna piena. Mano a mano che procedevano sulla mulattiera, il sole stava calando, tracciando nel cielo delle pennellate rosse, colorando la neve che ricopriva la cima della montagna. Dalla parte opposta la luna, nella completa maturità, stava sorgendo facendo capolino tra le cime.

Tutti e tre si fermarono a osservare incantati il serafico passaggio, con la grande palla illuminata che lentamente prendeva il suo posto nel cielo. Come una prima donna sul palcoscenico abbaglia la platea con la sua bravura, così la sfera luminosa, alzandosi, glorificava la notte rischiarandola.

Il paesaggio, che l'astro argentato circondava, assunse una luce metallica, mentre la neve, che prima sembrava colorata di rosa, ora rifletteva tutto il suo grigiore. Loro procedevano lungo la pista affascinati da uno spettacolo quasi irreali. Non percepivano affatto la stanchezza, anzi si sentivano leggeri come se i passi non calpestassero la terra, ma fossero sollevati. Emanuele era completamente attirato da tutto ciò, da esserne integralmente coinvolto e sperava che anche il figlio percepisce quella risposante solitudine che a lui penetrava nell'animo.

Non era un gran credente, ma in quegli istanti, di fronte a tanta grandezza, si sentì vicino a Dio come raramente gli era accaduto. Si voltò verso Giacomo sperando di coglierli negli occhi quell'estasi di cui lui ne era pienamente invaso.

Anche la moglie si specchiava in quella realtà per godere lo scenario. Seguiva da dietro i due "ragazzi", come lei scherzosamente li chiamava, per sentirsi partecipe e nello stesso istante spettatrice della camminata che proseguiva lentamente per dare modo agli occhi di assaporare lo spettacolo che in quel momento la natura stava offrendo. Panorama che non è mai uguale. Come lo sceneggiatore predispone le scene a seconda delle necessità della commedia, così la creazione adegua il paesaggio alle stagioni.

Lei chiamò il figlio sottovoce, come per non disturbare il silenzio che li circondava e il sonno del sole, avanzando il passo per avvicinarsi a lui. Gli tese la mano a cui il bambino si aggrappò con calore e amore, quasi per far capire alla mamma che era in grado di percepire le sensazioni della camminata notturna.

"Mio piccolo tesoro, osserva" iniziò a dirgli, "ciò che l'Universo dona alla tua vista. Puoi dirti fortunato dell'opportunità che i tuoi genitori ti offrono, arricchendoti l'animo di nuove esperienze, insegnandoti ad amare il bello come il frutto di

emozioni che giungono al cuore, facendoti stare bene. Emozioni che vengono riflesse dagli occhi brillando di felicità come stan facendo adesso i tuoi, perché stanno accompagnando la mente alla ricerca di nuovi orizzonti fatti di tante piccole cose".

Il padre osservava in disparte la scena, recitata da persone a lui più care in quell'irreale palcoscenico dove la luce della luna era predominante nel paesaggio che con la metallica freddezza faceva da contrasto alla dolcezza e al calore dell'immagine a cui stava assistendo, esaltandola, suscitando nello spettatore emozioni diverse a secondo della emotività del momento, dandogli forza vitale e un godimento appagante all'essenza della vita. Questa volta fu lui ben volentieri a essere spettatore, perché ciò a cui stava assistendo, esaudiva abbondantemente la voglia di amare.

Vide la figura della moglie, piegata davanti al figlio, accarezzarne con una mano i capelli, con l'altra, poggiata sulla guancia trasmettergli tutta la tenerezza e protezione di mamma. Osservò gli occhi di Giacomo che erano completamente spalancati a contemplare la madre come a non voler perdere nemmeno una parola di quelle che gli stava dicendo. Questa visione fu per Emanuele una realtà che ben difficilmente si sarebbe cancellata dai suoi più intimi pensieri, facendogli venire i brividi ogni volta che ci pensava. Questi ricordi sembravano di un tempo remoto, invece erano di pochi anni prima.

Ma quanto reale intervallo era trascorso dal momento in cui credeva di poter gestire la vita del figlio a quello in cui Giacomo aveva invece scelto da sé come vivere la propria esistenza, non accettando quella che i genitori avevano sperato, preferendo crearsene una, apparentemente più facile, ma più falsa.

Giacomo per vincere le difficoltà che ognuno di noi affronta nella vita, non aveva cercato l'estasi della bellezza di una notte in montagna che lo invitava a salire sempre più in alto quasi a voler raggiungere il cielo per toccare la luna, non aveva ascoltato la musica che nella notte il vento componeva fruscando tra i rami degli alberi, ma si era illuso di superarle con la droga.

Emanuele si aggrappò ancora di più alla mano del figlio con il battito del polso ormai minimamente percettibile, come a trasmettergli il convincimento dell'errore che Giacomo aveva commesso, scegliendo quella vita di disperazione, ma anche a donargli, con il calore inviato da quel gesto di amore, la speranza dell'illusione che nonostante ciò, tutto potesse cambiare.

Capitolo settimo. Conforto nella morte

Il paesaggio, che la notte aveva completamente ricoperto di neve, suscitava freddo, tristezza, ma all'indomani, al primo sole, si sarebbe certamente trasformato in qualcosa in cui la luce avrebbe nettamente predominato, aprendo il cuore alla serenità.

Anche la vita di Giacomo, che giaceva inerme in attesa della morte, sembrava assecondare il silenzio che predominava fuori e dentro la stanza. La sua fine avrebbe invece preso forme diverse, non più di patimento, ma di liberazione da una vita del tutto errata. Queste speranze, in cui Emanuele si immergeva completamente, rappresentavano per lui la luce dove poter trovare conforto per la perdita del figlio. Poco tempo ormai lo separava dall'inevitabile epilogo, ma sufficiente per riversare tutto un sentimento fatto di ingannevoli lusinghe in cui lui, nonostante tutto, credeva perché era fortemente convinto che:

"oltre il buio esistesse la luce".

Le scarse lacrime scivolavano lentamente dagli occhi solcando le guance, andando a posarsi sulla coperta che ricopriva Giacomo, come a suggellare un patto di solidarietà tra lui e il figlio.

Stille che testimoniavano la rassegnata tristezza del padre per un evento annunciato da tempo.

Il dolore che può uccidere, la disperazione che porta al rifiuto del tragico evento serve come rifugio per chi subisce la tragedia non attesa. La negazione dell'accaduto, l'inverosimilità della disgrazia sono il paravento dietro il quale si cela e si allontana dalla mente la verità, che ne è l'oggetto. Ma Emanuele non poteva rifugiarsi dietro falsi ripari, perché la morte del figlio era stata decretata da tempo. Il dolore, la disperazione non gli competevano perché la sorte di Giacomo era la conseguenza di una vita completamente errata. Mentre per chi subisce la perdita di una persona cara, i ricordi della sua vita diventano la consolazione della morte, per Emanuele è il contrario. La vita del figlio era per lui da cancellare e con la mente andava alla ricerca del modo di trovare sollievo, dare forma alle ombre che avanzavano dentro di lui. Il conforto di Emanuele sarebbe stato l'illusione che la morte avrebbe portato con sé solo il periodo più brutto della vita di Giacomo e poter continuare a sognare insieme l'altra che ad entrambi era mancata, ma il suo affetto era in grado di dargli una topica verità anche se solo in sogno.

Aveva letto un pensiero di Madre Teresa di Calcutta che gli era rimasto impresso: "l'Amore è il principio e il fine di ogni esistenza". Se lo scopo della vita è una necessità di amare, quello che lui aveva regalato al figlio non era abbastanza da donargli l'essenza di questo dono: "Mio Dio, se sei tu veramente la luce, fai che ciò si avveri".

La invocazione la urlò nel proprio intimo e l'affidò ai suoi pensieri affinché elevassero questa immensa disperazione a Lui.

Assorto nelle riflessioni si alzò per andare a baciare la fronte del figlio prima che questa si inondasse del gelo della morte, perché desiderava che sulle labbra

rimanesse indelebile quel dolce tepore che ancora il corpo del ragazzo era in grado di emanare e percepire quell'esile respiro che si stava spegnendo, ma che tuttavia rappresentava la vita su cui innalzare sogni per vedere sorgere il sole. Questo per Emanuele rappresentava l'indomani della morte, quando le sue illusioni gli avrebbero permesso di sognare l'altra, che lui avrebbe voluta per Giacomo. Lo sguardo assente del genitore vagava nella stanza alla ricerca di qualcosa che non esisteva, ma che egualmente immaginava di intravedere nel buio della sua mente.

Capitolo ottavo. La malattia della moglie

Per Emanuele non era la prima volta che doveva cimentarsi con questa dicotomia: cioè allontanare la morte dalla persona o invocarla per porre fine a un periodo dell'esistenza da rifiutare, da cancellare e costruire l'illusione di un sogno che poteva essere ma che non si è concretizzato.

Aveva già vissuto questi momenti di angoscia alcuni anni prima, quando su quel letto dell'ospedale giaceva la moglie anche lei in attesa di porre fine a una mente malata.

Dopo alcuni anni di matrimonio, quando Giacomo era ancora bambino, in lei cominciarono a manifestarsi segni di malesseri psichici, vuoti di memoria, stati di malumore non giustificati o improvvisi scatti d'ira, forme di ipocondria seria.

Il rendimento sul lavoro era diminuito notevolmente, tanto che le fu consigliato un periodo di riposo.

I vari specialisti consultati non riuscirono a dare una spiegazione al suo stato, varie terapie furono provate ma senza risultati. La malattia peggiorò velocemente fino a sfogare in una condizione depressiva che i medici classificarono endogena. Cominciarono a manifestarsi compromissioni di affettività. Lei cominciò a trascurarsi e non dare importanza agli affetti delle persone più care, anzi rifiutandoli come qualcosa di fastidioso. Cominciarono a evidenziarsi alterazioni dei processi del pensiero: non poteva essere lasciata sola perché, in preda a insoliti stati emotivi improvvisi, usciva di casa vagando inconsciamente per la via.

La vigilanza era affidata ai rispettivi genitori che si alternavano anche nella custodia di Giacomo. Il principale intento di tutti era che il piccolo non si accorgesse dello stato della madre per non essere turbato. Emanuele, ogni volta che rincasava dal lavoro, correva dal figlio ospite dei nonni cercando sempre di tranquillizzarlo sulla salute della mamma e quando esprimeva il desiderio di vederla, il padre inventava sempre qualcosa nuovo per giustificare l'assenza.

Per il genitore erano momenti di grande tristezza, ma che tuttavia doveva mascherare con una velata serenità. Cenava con lui, lo aiutava ad andare a letto e poi via di nuovo in macchina di corsa a casa. Sperava ardentemente che la moglie dormisse in modo che il sonno potesse nascondergli la realtà. Mentre guidava si cullava nell'illusione di trovarla in un profondo sonno, come accadeva nel recente passato, quando ritornando tardi per motivi di lavoro, giaceva tranquilla sotto le coperte a godere un sereno riposo. Allora si soffermava a osservare il corpo piacente, modellato dalla lenzuola che l'avvolgevano. Il viso rilassato, i capelli sciolti che giacevano sul guanciale come steli di spighe di grano maturo, e a percepire il delicato profumo che aleggiava nella stanza.

Sostava un po' a guardarla con il segreto desiderio che si risvegliasse con la voglia di fare l'amore. Qualche volta era accaduto ed era stato bellissimo. Il sole del mattino dopo, che filtrava attraverso le serrande non li trovava stanchi nonostante le poche ore di sonno, anzi più allegri del solito, perché si erano appagati amandosi.

Ora invece il desiderio era di trovarla in un profondo sonno sotto l'effetto dei psicofarmaci.

Sapeva di non poter più gustare il delicato volto della moglie che era sempre riuscito a donargli serenità. Il sorriso con cui gli andava incontro al rientro non era più impresso sul viso. Le labbra che delicatamente si soffermavano a lungo sulle sue, tale da poterne gustare il sapore del rossetto, erano affettuosità che appartenevano ai ricordi del passato.

Il viso di lei in quel periodo era segnato notevolmente dalla sofferenza, il suo personale non era più curato come un tempo, anzi era trascurato. I capelli che una volta erano morbidi come la seta, in cui a lui piaceva immergere le mani per dispettosamente spettinarli, erano ora duri come la stoppa.

La bocca, da tempo non portava più segni di quel vezzo femminile, con cui le donne amano incorniciarla. Se prima il cuore di Emanuele trapelava di amore nel vederla, ora, esprimeva tristezza e compassione.

Rincasava terrorizzato, avrebbe voluto fuggire da quella realtà che lo attendeva, ma al tempo stesso correva più velocemente possibile per arrivare e porgerle quelle cure di cui necessitava. Qualche volta la sua faccia era marcata anche dai segni del Talcool che beveva quando riusciva a sottrarsi alla vista dei suoi custodi.

Emanuele così non assaporava più sul corpo della moglie quel delicato sapore di profumo a cui era abituato, bensì quel tanfo della bevande alcoliche che assale, che arriva alle narici e poi allo stomaco, dando la voglia di vomitare. Gli occhi non sprizzavano più di allegria, vivacità e languido amore, ma le palpebre ora cadenti, l'iride spenta; le labbra non più desiderose di donare baci, ma piegate da un lato come emiplegiche. Il passo che una volta procedeva veloce e festoso verso il consorte, ora traballante, insicuro nel procedere. Anche il vestito non era più attraente, scelto per il momento, ma una veste logora, buttata sul corpo senza nessuno scopo preciso.

Allorché si prospettava questo misero spettacolo, a lui toccava il pietoso compito di contrapporre, al desiderio di evadere il più lontano possibile, di cancellare dalla mente, dagli occhi e principalmente dal cuore questa miserevole vista, tanto, tanto amore.

Allora cercava di prendere Luisa, tra le braccia, sorreggere il cammino, ormai incerto, fino alla camera da letto, spogiarla, farle indossare il pigiama, coricarla e stringerle il viso tra le braccia, ricacciando il senso di ripudio che quella visione gli dava, sino a che lei non si addormentava. Sotto l'effetto del primo sonno, il volto allora si rilassava, lasciando trasparire le dolci fattezze di un tempo, a cui Emanuele si attaccava disperatamente, rigettando come un incubo la realtà del presente. La mente andava lontano, ai tempi in cui la vita di marito e di padre gli prospettava un futuro roseo.

Si aggrappava a questi sogni con accanimento, come per cercare in essi rassegnazione e serenità.

Nei momenti in cui credeva che tutto fosse finito, quando l'avvilimento diventava l'unica compagnia, si rivolgeva a questa immagine del recente passato per riprendere coraggio e volontà di lottare non per sé ma per la moglie.

Qualche anno più tardi queste energie gli sarebbero state necessarie anche per il figlio. Immagini soavi, in cui l'amore era l'attrazione principale che creava il desiderio di possederla.

La passione si rinnovava quando godeva del corpo di Luisa, del calore dei suoi baci, delle sue carezze. Quando penetrava in lei quell'atto esprimeva il voler essere tutt'uno con la donna amata. La grande estasi di quell'istante era tale da trasportare Emanuele lontana, in un mondo di amore, di tenerezze, dove puoi dialogare con gli angeli, dove la bellezza interiore è la ricchezza di Dio. Allora riempiva di carezze il viso della moglie. Le chiudevava gli occhi con le labbra, le cercava la bocca, la lingua per riversarle tutta quella felicità che gli proveniva dal cuore.

Immagini di un recente tempo trascorso che davano a Emanuele il motivo di continuare a vivere e sperare che Luisa potesse uscire da quell'incubo, che la mente fosse in grado di tornare in vita, perché era certo che "oltre il buio esistesse la luce" e questa per lui era rappresentata dalla disperata certezza di crederci.

Molte volte si domandava quale potesse essere stata la causa che aveva ridotto la moglie in quello stato.

Emanuele credeva molto nel suo Io, quindi all'inizio cominciò a chiedersi se qualche fatto nel suo comportamento avesse procurato alla moglie tutto ciò. Analizzò gli anni che avevano trascorso insieme e se fosse stato capace di trasmetterle l'amore che provava, di renderla partecipe del suo operato, e se avesse dimostrato interesse per le attività della moglie.

Poteva aver mancato in qualcosa, pensava, ma non che questa fosse così rilevante da giustificare la malattia.

Diverse volte al rientro dei sopralluoghi dei cantieri edili, andava a prenderla nell'ufficio legale dove era consulente e le mostrava l'ultimo progetto di un appartamento, chiedendole poi un parere. Emanuele aspettava la risposta con convinzione, accettando qualche volta subito il suggerimento, mentre, quando era poco convinto, gli piaceva discutere animatamente il problema.

Lei allora assumeva la parte della cliente con le relative critiche che prevaricavano quelle estetiche del tecnico.

La fine di queste diversità di opinioni era un buon compromesso che soddisfaceva sempre ambedue.

La nascita di Giacomo fu voluta e desiderata da entrambi.

Lo psichiatra, che l'aveva in cura aveva assicurato Emanuele che la sua condotta ne era estranea.

"Allora la patologia di mia moglie da che dipende?" domandava al medico quando aveva l'opportunità di parlare con lui.

"Difficile a dirsi" rispondeva "Vede, le cause della sofferenza mentale sono nascoste nel nostro animo. Il cervello le elabora, le evidenzia, ma le radici sono nella sensibilità di ognuno di noi di porsi di fronte a un avvenimento della vita. Se per alcuni questo potrebbe apparire insignificante, per altri può rappresentare la sorgente di un torrente che mano a mano diventa un fiume in piena fino a straripare, trascinando dietro di sé tutto ciò che incontra. L'origine di un disturbo psichico può essere il dubbio che, come un tarlo scava nel legno, invisibile all'inizio in

superficie, ma devastante all'interno, così il sospetto, l'equivoco non fondato, può insinuarsi furtivamente nella mente di una persona, creando all'inizio incertezze dubbi, per trasformarsi poi lentamente in una certezza fino a sfociare esteriormente in una manifesta pazzia".

Respingeva con decisione la probabilità che per la moglie ci fosse la necessità di un ricovero in un istituto.

Ma ciò purtroppo avvenne.

La situazione divenne sempre più insostenibile. Luisa era soggetta a frequenti stati di completa apatia e il ricorso all'alcool sempre più ripetuto. E così un giorno la giovane donna lasciò la sua casa e con essa tutti gli affetti più cari, per essere condotta in un'altra dove l'attenzione e le cure erano il paravento dietro il quale si celava la dura realtà dei malati di mente. Cominciò per i coniugi un modo diverso di concepire la vita. Quella di lei senza più un senso, un trascorrere lento del tempo, un'attesa di non si sa cosa, quella di Emanuele un calvario che lo avrebbe costretto a trascorrere molte ore del suo tempo in quel luogo, scenario di uno spettacolo in cui l'esistenza è rappresentata in tutta la sua drammaticità. Dove viene da chiedersi che scopo abbia la vita quando a questa viene tolto il concetto del domani, l'idea del futuro, l'essenza di ciò che puoi donare e consapevolmente ricevere. In cui le capacità intellettive di gioire, soffrire, sognare, amare, godere delle piccole cose, essere protagonista di ciò che ti circonda, fino a divenirne parte di te stesso, sentirti quindi partecipe e non vivere solo della commiserazione altrui, non esistono più.

Un luogo in cui l'aforisma "Cogito ergo sum" diventa un puro e semplice eufemismo e allora ti ripeti che scopo ha la vita.

Posto in cui l'oscurità ti rende ebete, ti isola, ti costringe alla solitudine perché non hai più la capacità di percepire, la mente è priva di luce, il tutto è nulla.

Dove ti chiedi se la cecità dei cosiddetti malati di mente può essere paragonata alle condizioni dei non vedenti. Forse le tenebre dei primi sono nettamente più orripilanti di colui i cui occhi non hanno più la capacità di trasmettere immagini. Per questi la ragione diventa la percezione che ha la capacità di dare forma alle cose. Il saper adoperare il loro intelletto come occhi, avere la capacità di trasmettere al cuore tutte quelle emozioni che li fanno sentire vivi. Per il malato mentale, non è così. Loro vedono ma non hanno l'intelligenza di recepire e tramandare al sentimento ciò che osservano le pupille che sono lo specchio del cuore. I loro sguardi rimangono vuoti, spenti, come qualcosa senza anima. A chi non ha il dono della vista, rimane la voglia di interessarsi alla vita, all'alienato no, non ha esistenza, non è coinvolto nel presente, non gli spetta il futuro. Il suo trascorrere è come una linea tracciata nel vuoto a cui è stato dimenticato di dare una forma. Così la vita di Luisa che sino ad allora aveva avuto una configurazione precisa, quella di moglie, di madre, di partecipante attiva nella società, da quel momento in poi sarà un solco in cui nessun seme potrà germogliare.

Capitolo nono. La visita a Luisa

All'inizio Emanuele affrontò questo mondo, del tutto sconosciuto, con spavento e riluttanza. Rimaneva inorridito davanti a certi atteggiamenti degli ospiti di quell'ambiente, stava sulla difensiva, provava riluttanza a essere toccato da uno di loro e se per caso inavvertitamente ciò avveniva, si innervosiva e con gesti bruschi allontanava le persone e, con il fazzoletto, cercava immediatamente di pulire il punto in cui era avvenuto il contatto. Generalmente i suoi occhi non osservavano intorno, evitando così, il più possibile, di rendersi conto della realtà che lo circondava. Andava velocemente nella sala dove frequentemente la moglie trascorreva le giornate in compagnia di altre degenti.

Cominciò poi lentamente ad abituarsi alla nuova situazione e il suo atteggiamento divenne meno schivo verso quegli esseri che appartenevano a quel mondo di diversi di cui faceva parte anche Luisa. Un universo in cui il tempo si è fermato, dove non ha più senso vivere perché non esiste la vita. Se infatti questa cessa a livello intellettuale, come era successo alla moglie, che ragione avrebbe il respirare, il mangiare, il dormire, se il giorno dopo inesorabilmente saranno compiute le stesse funzioni con il solo obiettivo di dare facoltà al corpo di proseguire un cammino senza una meta. La vita diventa in quel luogo come un giocattolo a molla che una volta caricato si mette in moto e va finché il suo meccanismo funziona. Quando questo ha finito la sua corsa il pupazzo si blocca in attesa che qualcuno rigiri la chiavetta per fargli riprendere i suoi movimenti. Così era la vita per sua moglie, un carillon senza musica.

Lentamente, di tutto l'amore e la compassione che nutriva per lei ne fece partecipe anche gli altri. Si accorse che la passione che aveva riversato nella consorte, ora si stava trasformando in una sensazione di tenerezza come a voler offrire ad essa non un forte sentimento non più in grado di percepire, ma qualcosa di meno profondo. Una emotività che non ha bisogno di tutte le capacità intellettive per essere recepita, ma semplicemente gustata con un gesto, con uno sguardo tale da oltrepassare il buio.

Nei momenti di disperazione dei primi tempi, vissuti come un incubo, stava subentrando la rassegnazione, poi cominciò a crescere in lui un grande desiderio di donarle dolcezza. Cancellò dalla mente le immagini di come Luisa era prima della malattia, la voglia di dare, ricevere l'amore, per sostituirla con una emozione meno intensa che non fosse solo rivolta alla moglie, ma che potesse giungere anche agli altri.

Si rese conto che la parola "amare", come l'avevano concepita insieme e che era cresciuta continuamente, arricchendola di nuove esperienze, ora non aveva senso, perché lei non partecipava più a questo scambio di sensazioni.

Ma Emanuele sostituì al forte sentimento un tenero affetto e questo scambio di emotività, piano piano, lo fece star meglio. Le prime visite lo distruggevano nel morale, il desiderio era di fuggire via da quell'inferno, perché non riconosceva in quell'essere, che aveva davanti, la donna una volta amata e con la quale aveva

costruito le illusioni di un futuro insieme, di una vita in comune, ora invece vedeva una figura femminile trasformata nell'aspetto ben diversa da quella che un tempo gli suscitava il desiderio di amarla.

No, era un'altra, la persona che lui andava a trovare e quindi doveva sforzarsi di capire di cosa ora necessitava: non più intime passioni, sogni, progetti, ma qualcosa che potesse percepire immediatamente.

L'amore è qualcosa di intenso, profondo, perché anche se nasce dal cuore è la mente che lo semina. La tenerezza invece è un sentimento più facile a donarlo, basta uno sguardo ricco di dolcezza, una carezza, un bacio fugace per appagare il desiderio di ricevere affettuose attenzioni.

Quando comprese questo, iniziò ad affrontare la situazione in maniera diversa, accettando quella realtà che voleva allontanare.

Le visite cominciarono ad avere uno scopo diverso, più utile proponendosi in maniera più consona alle necessità di chi soffriva e a scoprire che oltre l'amore alla persona che ami puoi dare semplicemente un po' di felicità. Si accorse che non era difficile donare letizia, bastava un leggero sorriso che illuminava il volto, dilatava la pupilla in modo tale che il sofferente potesse leggervi tutta la voglia di offrire affetto.

Se le prime volte le attenzioni erano rivolte solamente alla moglie, a poco a poco cominciò ad accorgersi anche di chi gli stava intorno. Iniziò a vederli sotto una luce diversa che lo portò non solo ad accettarli ma ad accoglierli. Avviò così con gli ospiti della struttura un rapporto differente, non più di ripulsa, di fastidio, ma di coinvolgimento. Se all'inizio li schivava, evitava il contatto, ora Emanuele andava incontro a loro facendo a uno una carezza, ad un altro un affettuoso abbraccio, una sberletta sulla testa per arruffargli scherzosamente i capelli.

Da tutti riceveva in cambio un mormorio, un sorriso, che lui iniziò a interpretare come segni di gratitudine. Si accorse anche che a loro brillavano gli occhi quando ricevevano una certa attenzione o venivano aiutati a compiere normali necessità. Le visite non ebbero più solo lo scopo di andare a trovare la moglie, ma cominciarono ad avere un significato anche per gli altri compagni. Percepì che la parola amore può avere mille sfaccettature, può essere trasmessa in una infinità di maniere, perché ogni individuo ha bisogno di riceverla a seconda della propria ricchezza interiore.

Nel caso di Luisa e degli altri ricoverati, la necessità di esternare, di esigere sentimenti era ben diversa dagli altri esseri umani che vivono al di fuori di quelle mura, se, pur aperte, tuttavia chiuse alla capacità di intendere.

L'amore in un individuo intellettualmente sano è fatto non solo di sentimenti spontanei, ma anche di capacità di ragionamento, di infinite sfumature che la vita offre. Emotività che proviene sì dal cuore, ma è la mente che lo elabora e che lo trasmette. È l'attitudine di percepire, dare un significato alle cose: la capacità di gioire, di soffrire. Per gli altri, il cui destino ha negato o portato via la possibilità di discernere l'impulso dai sentimenti, questi assumono significato diverso. Se per la moglie, prima una carezza, un sorriso, un bacio ricevuti e dati erano come qualcosa di desiderato, ora rappresentavano solamente gesti senza un significato apparente e

l'emotività da essa derivata era circoscritta al momento del gesto. Emanuele comprese ciò durante le visite e quindi fu generoso di manifestare, ai suoi nuovi amici, effusioni anche se recepite solo in quell'attimo. Per il sano di mente l'affettività è desiderata prima, goduta durante e dopo il gesto, per loro è solo l'istante in cui la ricevono che assume il significato che la psiche manda loro. Abbandonò nel cuore tutto ciò che la moglie era stata capace di donargli nel passato. Ripose nella mente tutti i progetti, i sogni fatti assieme, ma conservò gelosamente nei suoi desideri il meraviglioso momento in cui si amavano, quando la bramosia di sessualità diveniva desiderio non solo nel corpo, ma si trasformava in un fremito di estasi che li portava nel vuoto, li liberava di tutto affinché essi potessero immergersi unicamente in quel euforico sogno. Tutto ciò era finito e non sarebbe più avvenuto, tuttavia poteva porgere a Luisa qualcosa, un attimo fuggente, ma altrettanto prezioso per lei.

In quel momento la sua compagna sembrava percepire ciò che il marito le stava donando, contraccambiandolo con un sorriso che non esprimeva amore, ma quasi meraviglia o curiosità per quell'atto ricevuto, come quando un bambino riceve un'attenzione da un estraneo.

Emanuele cominciò ad avere le sue simpatie affezionandosi più a un ricoverato che ad un altro.

Capitolo decimo. Gli ospiti dell'istituto

Emanuele iniziò a sentirsi attratto maggiormente dagli ospiti i cui sintomi del male erano maggiormente manifesti, in quanto li riteneva più vivi. In quel luogo di tristezza e di rifugio delle deviazioni intellettive, gli utenti riuscivano, con il loro comportamento apparentemente senza senso, a metterlo di buon umore e propenso al sorriso.

Imparò i loro nomi e le metodiche abitudini senza un fine, ma ossessive nella ripetizione.

Il significato di quei gesti che, a prima vista, erano senza significato ma avevano invece la finalità di chiedere qualcosa, divennero familiari per lui.

Si abituò ad interpretare il loro linguaggio afasico, ad osservare gli strani comportamenti, cercando di capire se erano rivolti a uno scopo o semplicemente atti meccanici eseguiti da un corpo in cui la capacità di intendere era completamente assente.

Cercava di comprendere se il torpore che condividevano era uguale sia per quelli in cui la malattia si era manifestata negli anni o quelli in cui era congenita.

Gli sembrava impossibile che i primi avessero potuto cancellare completamente un periodo dell'esistenza in cui avevano una vita intellettuale, distrutta a causa di un trauma o di un dispiacere. Osservandoli pietosamente si accorgeva che a questi non era rimasto nulla del loro trascorso.

Si soffermava a guardare una donna che passava delle ore davanti ad uno specchio a parlare con la sua immagine riflessa, come se fosse un altro individuo. Un dialogo incomprensibile fatto di: "Sì... sì - Ma, NO... no,..".

Così per ore, con stampato sulla faccia un sorriso di felicità, quasi contagioso, per chi scrutava la scena.

Arrivava alla superficie riflettente dopo aver percorso un lungo corridoio con in mano un panno, un assorbente, o qualcosa che aveva trovato durante il cammino. Attratto dalla soavità del volto, Emanuele, le si avvicinava, ponendosi accanto in modo che lo specchio riflettesse anche la sua immagine. La degente senza voltarsi verso il nuovo compagno, proseguiva la conversazione includendolo come se anche lui fosse una figura della sua fantasia e non un'immagine riflessa.

Accettava la carezza sulla guancia esprimendo la soddisfazione con una sonora risata che invitava a continuare e nel contempo mormorava: "Non ho niente, non ho niente". Anche il vetro appeso alla parete sembrava che con la sua immobilità partecipasse, anzi fosse l'artefice principale di quelle scene scritte da un drammaturgo di un'Opera buffa. Invece quanta tragicità si nascondeva dietro quelle parole apparentemente senza senso!

Cominciò ad apprendere che alcune di quelle menti, ora spente, una volta erano state vive, partecipavano normalmente, attivamente, alla vita di tutti i giorni.

Un trauma, un gran dispiacere, una intensa emotività, erano stati la causa del loro deterioramento mentale.

Forse la loro condizione diveniva una barriera di difesa da quelle avversità che non erano più in grado di sopportare.

Dietro la donna che passava il suo tempo a dialogare con se stessa, o a trascinarsi le gambe lungo il corridoio, una volta c'era stata una vita familiare piena di dolorosi avvenimenti e il muro dietro cui si nascondeva forse le serviva da paravento per celare i fatti tragici che l'avevano mutata. La completa assenza alla realtà del presente, forse le procurava una certa serenità che si poteva notare sul viso quando riceveva una particolare affettuosità, attenzione, che generalmente manifestava con un giocoso gridolio. La sua normalità era stata rappresentata da angoscia, da violenze subite proprio dalle persone più care, la malattia molto probabilmente era il rifugio nel quale aveva trovato la sua serenità.

Nella vita passata c'era stato il buio, ora nell'infermità aveva trovato la luce.

In lei vedeva la moglie anche se le patologie erano diverse, le donne condividevano lo stesso destino di inferme di mente. Entrambe erano legate a quel filo che portava loro l'essere completamente dipendenti da altri.

Una volta la vita di Luisa aveva avuto mille sfaccettature, era fatta di un'infinità di piccole cose, di diverse emozioni, di un'esauribile bagaglio di sfumature che rendono l'esistenza degna di essere vissuta. Ora la sua ragione di essere era unita a quel filo invisibile che annoda pensieri, ragionamenti, in maniera caotica.

Osservandola, Emanuele rifletteva pietosamente a quante volte aveva dato importanza alle cose futili della vita, ingigantito fatti di scarsa importanza, di quanto si era preoccupato di insignificanti malori, piccole sfumature che però rendono umana l'esistenza. Ora no, adesso vedeva la vita senza variazioni di colori: la cosa era bianca o nera, in mezzo non esisteva più nulla. Per lui non era più presente la futilità, ma la concretezza, non la fissazione di stare male, ma la certezza della malattia, non l'immaginario, ma la consapevolezza del danno. Non gli appartiene più l'ansia che varia continuamente d'intensità, che getta prima nella prostrazione, ma che poi attraverso vari stati d'animo sa dare sollievo, speranza che ti pone nel limbo in attesa di conquistare l'incertezza su cui costruire tutta la propria emotività, che dà un senso alla vita, non ha più il beneficio del dubbio su cui costruire tutto il tuo essere interiore. Tutti questi passaggi, queste tonalità che influiscono sullo stato d'animo, per Emanuele non esistevano più. Alla conoscenza della realtà del presente le infinite sfumature della vita assumevano una sola e unica forma, quella di essere conscio di cosa sia la malattia.

Quante volte nella sala d'attesa del medico, in attesa di farsi prescrivere i farmaci occorrenti per la moglie, si soffermava ad ascoltare la conversazione degli altri pazienti, meravigliandosi ora di quanto peso davano ai loro insignificanti malanni, di come ingigantivano i sintomi di quello o di quell'altro momentaneo malessere.

Emanuele si infastidiva delle chiacchiere che descrivevano, in maniera quasi feticista, le patologie dei malati. Nel suo animo provava invidia nel sentire di quanto i sofferenti avessero provato giovamento in un una specifica terapia, perché era conscio che per sua moglie non esisteva nessun trattamento farmacologico che le potesse essere d'aiuto. Lui a queste confidenze non era interessato, non le capiva.

Appena uno di loro aveva terminato di narrare il proprio stato di salute, interveniva immediatamente un altro per parlare del suo problema naturalmente considerato più grave di quello che lo aveva preceduto. "E così via", Emanuele ascoltava in silenzio e rifletteva sulla drammaticità della sua vita, che gli consentiva di non prestare attenzione ai futili discorsi, ma trascurarli, non ascoltarli. Era la tragicità della sua esistenza che lo fortificava, lo temprava, permettendogli di vedere al di là del proprio orizzonte, insegnandogli a discenderne gli avvenimenti gravi, bisognosi di aiuto, da quelli irrilevanti che poteva evitare. Quante volte si era soffermato su tutto ciò, per cercare di trovare una positività alla situazione che lo vedeva protagonista. Si rendeva conto che, solo accettando la condizione della moglie, poteva esserle d'aiuto cercando di entrare in quell'oscurità che la circondava, rischiarandola con l'affetto che lui tentava di trasmetterle. Ogni volta che trascorreva del tempo con i ricoverati si rendeva conto che la capacità di donare loro un po' di luce diveniva per loro essenza di vita.

In particolare con uno in cui, nonostante avesse quaranta o più anni, le sue capacità intellettive si erano fermate alla primissima infanzia, come erano i comportamenti, i ragionamenti e i modi fare. Per questa ragione Emanuele si sentiva particolarmente sedotto da questo ospite, i cui occhi nel chiedere ciò che desiderava, brillavano di tenerezza e dalla promessa di "metter giudizio".

Con candore ti diceva di volerti bene, e la sua gioia, quando riusciva ad ottenere ciò che desiderava, era espressa da saltarelli di contentezza e di battere le mani.

I giocattoli che portava sempre con sé nonostante il peso, erano viti, dadi, accendini, che sbatteva uno contro l'altro emettendo fragorosi suoni e che testimoniavano la sua presenza.

Ghiottissimo di caffè, la soddisfazione più grande consisteva nell'essere accompagnato di mattina al bar dell'istituto per gustare prima un bicchiere di spuma e poi la tazza della bevanda bollente. Oramai da anni per lui era un rito, un'abitudine cui difficilmente avrebbe rinunciato. Quando commetteva qualcuna delle sue, la minaccia era quella di privarlo in quel giorno di questa soddisfazione.

Emanuele, se gli era possibile, si recava a visitare la moglie nelle prime ore della giornata proprio per poter accompagnare l'uomo-bambino al bar. Costui, con la camminata malferma, trascinando il piede a causa di un difetto fisico, seguiva il suo accompagnatore pregustando la delizia di sorseggiare il caffè e la bevanda bionda. Guai a non avere a portata di mano una sigaretta che assaporava dopo aver esaudito le necessità del palato. Emanuele aveva appreso tutte le sue abitudini ed esigenze e cercava di soddisfarle, perché ciò gli procurava piacere. L'ospite riusciva a dargli una sensazione divertente specialmente quando cercava di intavolarci un certo ragionamento. Gli dava l'impressione di parlare, durante una passeggiata, a un bambino che viene tenuto, con affetto e sicurezza, per mano. Ti rivolgeva sempre le stesse domande, ripetute molte volte con ossessionante monotonia, a cui si doveva dare una risposta che fosse di suo gradimento. Se invece la replica a ciò che aveva chiesto era diversa dalle sue esigenze, la reazione era di rabbia, simile a quella di un bambino che si sente preso in giro da un adulto. Contestava il responso del suo interlocutore, dandosi da solo una risposta che fosse positiva per lui.

Emanuele si sentiva contagiato da questo modo di fare, gli trasmetteva tenerezze come si può dare e ricevere da una creatura indifesa. E' lo stesso sentimento che suscita un fanciullo quando si rivolge ad un adulto per avere protezione, aiuto, e aver soddisfatto le proprie necessità e desideri.

Così era costui, bisognoso di affetto, che chiedeva continuamente, in particolar modo quando voleva ottenere qualcosa, ma anche quando aveva commesso una marachella.

Queste potevano consistere nell'andare al bar da solo, o divellere qualche maniglia o serratura che erano poi la sua principale occupazione.

Emanuele un giorno fu testimone di una sua manchevolezza: lo notò indaffarato intorno ad una scala di metallo, al momento non mostrò particolare attenzione alla cosa, solo quando vide cadere l'elettricista che si era avventurato sulla stessa per riparare la luce, si accorse che il ricoverato era riuscito a smontare le viti dei gradini della scala causando il cedimento della stessa.

In quei gesti era simile ad un bambino vivace che gioisce nel fare qualcosa di vietato, così, nonostante la sua età, compiva le cose proibite per procurarsi con esse un divertimento appagante.

Emanuele molte volte aveva riflettuto quale fosse la causa che lo portava ad avere tanta simpatia per lui. Forse perché in quei particolari momenti Emanuele si sarebbe volentieri rifugiato nel suo passato mondo fanciullesco, per fuggire dalla realtà presente che lo portava molto al di là degli anni che aveva. Qualche volta lui lo invidiava cercando rifugio in esso, e dentro di se gli diceva: "Grazie di esistere".

Con un altro ospite Emanuele aveva allacciato un rapporto strano, di odio e amore. Diverse volte, intrattenendosi con la moglie, la convinceva di abbandonare momentaneamente la camera in cui trascorreva la maggior parte della giornata in compagnia della sua depressione, per recarsi assieme nel salottino dove vi era la televisione, sperando di distoglierla dall'apatia in cui versava.

In prima fila, davanti allo schermo, seduto su una comoda poltrona, c'era sempre lui. Quel luogo era il suo regno incontrastato, la scelta del programma spettava solo a lui, il commento di ciò che la televisione mandava in onda era il proprio compito esclusivo. Guai se un altro telespettatore si intrometteva.

La sua capacità di capire e interpretare ciò che lo schermo trasmetteva, erano del tutto aleatorie.

I mugolii, risatine, borbottii, che ogni tanto emetteva come commento a ciò che vedeva e udiva e il cercare dagli altri spettatori la loro approvazione ai suoi apprezzamenti davano l'impressione che seguisse effettivamente ciò che l'apparecchio trasmetteva, ma la verità era che i suoi gesti ben poco avevano a che fare con ciò che mandava in onda in quel momento.

Per questo era divertente osservarlo per cercare di capire cosa effettivamente fosse in grado di seguire.

Emanuele, la prima volta, non sapendo delle ferree abitudini del consuetudinario frequentatore, aveva cambiato programma sintonizzandolo su un canale che trasmetteva musica più adatta a distrarre la moglie. Nel far questo, non pensò minimamente di offendere la sensibilità dell'altro, convinto che osservasse le

immagini come qualcosa di magico, di irreali che uscivano da una scatola fatata senza senso, non immaginava invece che, anche se l'uomo recepiva ciò che vedeva in maniera del tutto personale incomprensibile a un osservatore, tuttavia era lui a volersi scegliere il programma da seguire. Infatti, non appena si accorse che le scene erano cambiate, si alzò di scatto infuriato come un ossesso, indirizzando il pugno minaccioso verso Emanuele accompagnandolo contemporaneamente con incomprensibili impropri.

Lì per lì Emanuele si spaventò della reazione in particolar modo del braccio minatorio proteso in avanti.

Intervennero prontamente un infermiere che aveva notato la scena dalla porta, riportando la calma, mentre l'infuriato ristabiliva lo spettacolo che vi era prima. Nel contempo scaricò un'occhiata irata e minacciosa a Emanuele e nel risiedersi al suo posto prediletto, da dove poteva dominare la situazione, accompagnò il movimento con una serie di epiteti blasfemi rivolti verso il Creatore.

Tornata la calma, l'addetto all'assistenza gli spiegò il perché di quella reazione rabbiosa, che Emanuele trovò strana, convinto che la mente assente di quel singolare osservatore non fosse in grado di discernere un'immagine da un'altra. Ritornò sedendosi accanto alla moglie cercando di chiedere scusa all'anfitrione per l'inconveniente procurato. Questi borbottò delle parole incomprensibili senza degnarlo neanche di uno sguardo, arricciando la fronte che era scavata da profonde rughe dando la sensazione di un campo appena solcato dall'aratro. Ogni tanto distoglieva lo sguardo dallo schermo e lo indirizzava verso Emanuele, lanciandogli delle occhiate bieche, rimarcate dalle sopracciglia i cui peli erano tesi come corde di violino e folte da assomigliare più a due cespugli di rovo selvatico che a lanugine umana.

Gli occhi sporgevano notevolmente fuori dalle orbite che dilatandosi mettevano in risalto la furia minacciosa, uguale alla rabbia impressa nelle pupille di Padre Cristoforo dei Promessi Sposi, con l'intento di intimorire il destinatario delle sue attenzioni visive.

Ma come nel frate manzoniano l'amore prevaleva sull'ira, così lui, nonostante tutta la brutalità dello sguardo, rispecchiava una grande simpatia contagiante che invitava a stare al gioco. Così Emanuele, ogni volta che entrava nella stanza in compagnia della moglie, sintonizzava l'apparecchio su un canale diverso per iniziare la farsa, chiedendo il permesso all'altro, ben sapendo di risvegliare in lui tutta la sua irascibilità.

Emanuele si era accorto che l'ospite aspettava proprio questo: ricominciare, a recitare la commedia che involontariamente avevano scritto per caso, perché lui, il padrone del luogo di svago, in quella parte principale ci si sentiva primo-attore, essere attivo, perciò in varie maniere esprimeva al compagno di scena la sua gratitudine.

L'espressione ogni volta si faceva più cupa, minacciosa, e accompagnava il tutto con il pugno pronto a colpire come a volere intimidire l'altro, gesti che invece volevano essere un invito al suo mentore, a dare inizio alla rappresentazione.

A Emanuele dissero che, in gioventù, quando era sano di mente, era un soggetto molto violento, che aveva fatto delle prepotenze un modo di vivere, mentre ora di quelle lontane angherie era rimasto solamente un recondito ricordo che lo rendeva più umano. Prima suscitava repulsione, isolamento, ora invece stimolavano a donargli tenerezza, voglia di partecipare ai suoi giochi, cosa che aiutava Emanuele ad allontanare per un solo momento la realtà che lo portava a frequentare quel luogo.

Per questo motivo gli era grato.

Emanuele cercava di trovare nei residenti di quell'ambiente degli stimoli che lo potessero confortare della presenza della moglie, illudendosi che la sua apatia celasse dell'interesse da rendere la vita meno ostile. Imparò infatti con il tempo a vedere in loro il meglio che potevano offrire. Si adattò all'idea che la malattia mentale poteva essere accettata dagli altri, anzi in questa uno poteva trovare motivo per donare affetto, e imparare a capire le necessità dei malati.

Emanuele scoprì un mondo nuovo in cui prevale l'apatia, il non senso, l'indifferenza dell'uno verso l'altro, dove l'uomo non è più essere, dove non esiste sentimento perché predomina il vuoto, il buio in cui non si ha più la capacità di vedere l'altro che gli vaga intorno senza una meta, una ragione.

E' solo un assente con la sua abilità di non capire, in balia completa, di una mano tesa che si accorga di lui.

Ma a Emanuele venne da pensare quante volte questo capita anche nel mondo dei così detti normali, dove l'egoismo è il sentimento dominante, l'avidità una ragione di vita, l'indifferenza la corazza di fronte alle sofferenze degli altri. Ma mentre nel luogo, dove regna l'oscurità, il non senso, che l'uno non si avveda dell'altro è accettato e compreso, nell'altro, dove la capacità di ragionare da un senso alla vita, no, lì da repulsione e rifiuto.

E' in questo universo del nulla che Emanuele si trovò immerso completamente, e allora cominciò a tendere la mano affinché qualcuno ci si aggrappasse per trovare nel buio della mente, nell'abulia della sua esistenza una piccola scintilla tale da dargli un motivo per vivere ancora. Questo aiuto non lo negava a nessuno, si proponeva agli altri perché più comprendeva loro, meglio era utile alla moglie. Anche lei vagava nell'oscurità, era circondata da tenebre, solo forse i fantasmi del passato le si presentavano davanti come flash per immediatamente scomparire creando ancora più scompiglio nella mente.

Nel momento in cui una di queste reminiscenze attraversavano il suo vuoto intelletto, subito svaniva nella nebbia dei ricordi, lasciando posto a un'altra che avanzava offuscata sino al cuore. Lei cercava di metterla a fuoco, ma nel momento in cui l'immagine si faceva più chiara, subito fuggiva via, per fare posto a un'altra e così via.

Emanuele intuì che invece di farle rivivere il tempo trascorso, era giusto aiutarla ad accettare il presente per crearsi una nuova esistenza. Non la considerò più un soggetto distaccato dal paesaggio che la circondava, ma cominciò ad accettare l'idea che ormai ne faceva completamente parte e quindi i comportamenti nel rapporto con lei furono simili a quelli che offriva agli altri, con la speranza che

anche i parenti in visita degli ospiti si comportassero nell'identica maniera, in modo che Luisa, in sua assenza, potesse sentire ugualmente un calore umano.

Il marito sperava che anche le persone del mondo esterno, che frequentavano quel luogo, credessero come lui, che: "Oltre il buio esiste la Luce".

Non era difficile donare luminosità ai malati, la loro oscurità era talmente profonda che bastava accendere una flebile fiammella per farla apparire come un faro.

Imparò questo quando fu in grado di intuire cosa gli chiedeva con un gesto, un mugolio, un sorriso un lamento, una questua petulante.

- "Una sigaretta, una sigaretta" era solito chiedere un ricoverato, con disperazione, con preghiera ossessiva.

Per lui era una ragione di vita.

Quando il desiderio di fumare diveniva impellente, il comportamento si faceva irascibile. Si precipitava velocemente verso colui che poteva esaudire le sue necessità dicendo "Cosa fumo...cosa fumo..." rovistandosi le tasche del Pantalone, per sottolineare che non aveva niente che potesse appagare la sua voglia di tabacco, nemmeno una di quelle innumerevoli cicche che era solito conservare. Resti di mozziconi che fumava con eccitazione, appoggiandoli semplicemente alle labbra senza aspirare, ma con movimenti veloci, scattanti come un cavallo al galoppo, mentre la cenere si accumulava formando fuori dalla bocca un tubicino grigiastro che, sfidando qualsiasi legge di gravità, riusciva a rimanere incollato a quel pezzetto di carta che gli stava bruciando le labbra, le sopracciglia e le dita. Quando poi era ridotta a una minuscola cosa, difficilmente identificabile come un residuo del suo vizio, riusciva con i polpastrelli completamente carbonizzati, a spegnerla e deporla nella tasca. Con gli occhi stralunati, invocanti, con passo scattante, come quello di un velocista che ha appena udito il segnale di partenza per lanciarsi verso il traguardo, te lo ritrovavi davanti a chiedere con implorazione: "una sigaretta , una sigaretta! Che fumo, che fumo". "Le dita" qualche volta gli diceva Emanuele per scherzo.

Allora l'uomo implorante, affinché fosse esaudita la sua necessità, metteva in bocca il grosso pollice bruciacchiato, con l'unghia completamente carbonizzata, lamentandosi: "Non si accende, non si accende".

Emanuele divertito dalla scena a cui aveva assistito e impietosito dalla richiesta, gli offriva l'appagamento del suo desiderio, che lui poneva in bocca, andando poi alla ricerca di chi gliela accendesse. Dopo poco tempo, irrimediabilmente si ripeteva la solita scena: "Una sigaretta, una sigaretta".

Forse per lui questo piacere rappresentava il suo partecipare alla vita. Era l'aggancio che lo portava nel mondo dei vivi, che gli permetteva di essere sfiorato da una normale esistenza.

Quando l'intelletto che non funziona, sfugge alla capacità di essere indirizzato secondo la propria esigenza di affetto, di interessi, che danno valore all'esistenza, nel momento in cui la mente non è più in grado di correre lontano a scoprire l'essenza della vita, di percepire nella saggezza, i valori dell'esistere, allora il rifugio degli alienati mentali è di accettare la necessità delle cose futili della vita, perché forse sono le più semplici da recepire.

Anni dopo l'implorazione dell'uomo, affinché qualcuno soddisfacesse la sua necessità di fumare, l'avrebbe rivista negli occhi di Giacomo. Anche lo sguardo di lui esprimeva un'invocazione di aiuto alla esigenza di drogarsi. Ma mentre l'esigenza del primo era frutto di un drammatico destino da lui non scelto, quella del ragazzo sarebbe stata la volontà del suo cedere la vita senza combattere; mentre il desiderio dell'uomo di fumare rappresentava il legame dell'Ego al suo vivere, il bisogno di Giacomo sarebbe stato il rifiuto di tutto questo.

Due drammi che annullano la vita, uno che non dà la possibilità di opporsi, l'altro invece cercato. Tragedie che tuttavia hanno bisogno di soddisfare le proprie necessità che hanno fini diversi, il malato di mente per sentirsi vivo, l'altro, "il drogato" per distruggersi.

Gli occhi del ricoverato esprimevano, nonostante tutto, dolcezza, invitavano ad appagare la bramosia di fumare, in quelli di Giacomo si leggeva una paurosa disperazione.

I primi sono il riflesso di una frenesia che può essere appagata solo guardando quell'esile fumo che fuoriesce dalla bocca, gli altri, del figlio, sarebbero stati l'espressione di una necessità fuorviante per la mente.

Emanuele trovava come diversivo discutere con un altro residente del reparto: una vecchia partigiana emiliana che aveva conservato, malgrado la malattia, tutta la combattività di un tempo. I due bastoni che le servivano per camminare, molte volte li alzava verso qualcuno che aveva l'ardire di contestarla. Emanuele la stuzzicava, la provocava per suscitare la reazione che voleva essere violenta, ma che si limitava invece a un debole scatto d'ira in cui, però, si poteva leggere tutta la grinta che aveva posseduto in gioventù. Doveva essere stata una buona sarta, perché gli abiti che indossava si vantava di esserseli fatti da sola e gradiva dagli altri i complimenti per l'eleganza. La sua civetteria la portò ad avere un interesse verso un compagno, di ugual destino, molto più giovane di lei. Sarebbe stato un rapporto fatto di attenzioni, di protezione verso l'altro, di desiderio di averlo vicino.

L'inconsueta relazione aiutava molto l'anziana signora ad accettare la permanenza in quel luogo non conforme al carattere indipendente e autoritario, più propenso a comandare che a sottostare a delle regole che il vivere, qualsiasi esso sia, comporta. La prima volta che le fu rivolta la parola, riprese con autorevolezza un'infermiera che le aveva dato del tu. Da quel giorno il "lei" fu un obbligo scherzoso per tutti. L'ospite, oggetto delle attenzioni della donna, ben volentieri stava al gioco di quel sentimento quasi materno, costretto a vivere su una sedia a rotelle, ricoverato sin dalla prima età, lontano da qualsiasi affetto familiare, vedeva nelle cure della vecchia battagliera un appagamento di ciò che gli era mancato in gioventù. Giacomo aveva avuto invece amore durante tutto il trascorrere della vita, si trovava circondato dall'interesse di coloro che lo amavano, fatto oggetto di sogni, di progetti del domani, riversato in lui quelle speranze mancate ad altri; nonostante questo avrebbe scelto la rinuncia alla vita, mentre l'infermo cercava nelle affettuosità della donna un motivo di sopportazione del suo essere.

Emanuele dedicava un po' del suo tempo anche ad un altro ricoverato incapace completamente di parlare, il cui contatto con il mondo che lo circondava era semplicemente nelle grida in cui si poteva capire: "la vecia, la vecia , che emetteva ogni tanto, alzandosi di scatto dalla sedia con le braccia protese in avanti, come per arringare una ipotetica folla.

Eppure quando vedeva Emanuele gli andava incontro con un vistoso sorriso sulle labbra, indirizzandosi verso l'ascensore come per dirgli: "Vedi, portami fuori", e ogni tanto, prendendolo sotto braccio, in compagnia di Luisa, si avviavano in giardino percorrendo i viali alberati. Il tiglio e l'acacia erano gli alberi prevalenti del luogo, e nelle stagioni primaverili e autunnali esibivano i loro sgargianti colori e profumi dando all'ambiente un aspetto festoso.

Emanuele in quelle brevi camminate poteva condurre la memoria indietro nel tempo e ricordare quando con Luisa e Giacomo erano soliti trascorrere i giorni liberi in montagna di cui tutti e due erano appassionati. Durante il percorso si scambiavano le sensazioni che lo spettacolo della natura offriva loro, emozioni dolci che giungevano all'animo, e di cui ne facevano partecipe il bambino.

Ben diverso era il comportamento di ambedue durante quelle passeggiate in cui lei lo seguiva come un automa senza rendersi conto di ciò che la circondava. Tutto le passava accanto senza sfiorarla. La mente era completamente assente, lo sguardo rivolto nel vuoto, le pupille spente.

Emanuele si ricordava invece dei suoi occhi quando si ingigantivano, esprimendo una elettrica gioia, alla vista di qualcosa che attirava la sua curiosità. Erano contagianti quanto erano vivi, la frenesia era irresistibile, l'eccitazione veniva manifestata da movimenti irrequieti delle mani.

Come era diversa ora! Osservandola ad Emanuele veniva da chiedersi dove fosse la sua mente, cioè quella sua capacità intellettuale che dà ragione all'esistenza, che si arricchisce giornalmente di minute esperienze fino a far diventare grande la saggezza che si può donare agli altri assieme agli affetti. Dov'era la sua percezione del reale, dell'essere presente, di gustare o patire cose dell'attuale e costruire le altre nel futuro? Tutto questo nel suo volto non lo si leggeva più. Su di esso non dominava la luce ma il buio.

Eppure nel cuore di Emanuele rimaneva una segreta illusione che Luisa potesse provare nonostante tutto piacere in quelle brevi passeggiate nel giardino, sperando che la mente non ritornasse al passato costringendola a confrontarsi con le due realtà: quella di ieri, appagante nella necessità di immergersi nel bello, e questa del momento atta solo a una necessità fisica.

L'intelletto, il cuore, che prima le suscitavano emozioni, ora erano completamente mancanti, lasciandola in balia di una solitudine ed estraniandola da ciò che la attorniava.

I passi, una volta sicuri, svelti, erano incerti, lenti, trascinanti. Eppure Emanuele sperava che la moglie potesse trovare in quelle uscite uno stimolo per farle vedere: "La luce oltre il buio".

Capitolo undicesimo. La visita di Giacomo alla mamma

Emanuele si soffermava a pensare se fosse il caso di coinvolgere, in queste brevi escursioni nel parco, qualche volta anche il figlio, sempre più desideroso di vedere sua madre. Ma lui temeva che Giacomo potesse rimanere sconvolto dagli avvenimenti che avrebbe visto, e principalmente dell'incontro con una persona che era ben diversa dalla mamma che ricordava. Per il padre era un'incombenza molto difficile spiegare al suo piccolo cosa significasse essere vittima di una malattia mentale, che sconvolge l'intelletto di una persona cancellandole tutto il suo passato fino a non fare ricordare gli affetti più cari, c'era la probabilità che la madre in balia del suo stato non l'avrebbe riconosciuto. Come fargli capire che l'apatia, ormai compagna inseparabile di lei, le impediva di provare interesse per ciò che la circondava? Come sottolineargli con parole semplici che la capacità di ragionare l'aveva abbandonata e con essa tutti quei sentimenti che l'intelletto è in grado di elaborare? In qual modo dirgli che quella donna, che ricordava e a cui aveva donato tutto il suo amore filiale, non esisteva più, ma che doveva riversare l'affetto a quell'essere fisicamente uguale alla mamma, ma ben diversa nel manifestare i propri sentimenti?

Sino ad ora era ricorso a innocenti bugie per giustificare l'assenza di Luisa, ma il gioco stava diventando troppo intollerabile per rimandare ulteriormente la spiegazione della vera causa.

Si fece consigliare dall'assistente sociale dell'istituto per prepararlo al meglio ad una eventuale visita.

L'operatrice lo consigliò di non farlo entrare nel reparto, ma che l'incontro avvenisse durante una delle passeggiate in giardino, informando prima il bambino dello stato mentale della mamma. Così Emanuele durante una delle solite gite che insieme facevano, iniziò ad affrontare l'argomento. Giacomo all'inizio fu stupito dal fatto, perché il babbo non parlava mai della cosa se non sollecitato da lui, facendola poi cadere velocemente.

Prestò quindi attenzione alle parole del padre perché si accingeva a metterlo al corrente delle cause che costringevano la mamma a stare lontana da lui: "Vedi, mio adorato bambino," iniziò a dire Emanuele, "molte volte hai chiesto della mamma. Ti ho sempre detto che era all'ospedale per curarsi e che presto sarebbe ritornata per gioire dell'amore di noi tutti, ma particolarmente del tuo. Caro figlio, ora sei un ometto e in grado di sapere la verità".

La mano del bambino, che stava stringendo con delicatezza quella del padre, cominciò a dare segni di impazienza, ora afferrandola sempre più forte, poi allentandone la presa. Una leggera sudorazione la invase. I battiti del polso si accelerarono.

- "La mamma" proseguì il padre, "è malata, ma non di un male che sei abituato a vedere e che qualche volta ha colpito anche te. La patologia di cui soffre è un caso diverso, tale da renderla irriconoscibile, non nel suo aspetto fisico, ma nella sua

mente. Molto probabilmente quando ti condurrò da lei, se tu lo desideri, non ti riconoscerà perché ora vive in un mondo tutto suo, in cui i vecchi affetti non ci sono più, perché per lei il passato non è mai esistito, non ci sarà futuro, ma regna solo il suo presente che è diverso dal tuo e dal mio perché per noi rappresenta le fondamenta del domani, il suo invece è fine a se stesso. E come quando giochi con i tuoi balocchi preferiti, in quell'istante provi gioia a trascorrere il tempo con loro, ma appena cessi e li deponi al loro posto, ben poco ti rimane di quel passatempo. Ma se dilettrandoti con questi, inventi qualcosa, dando sfogo alla creatività, allora il tuo essere si arricchirà di qualcosa che rappresenterà un pezzettino del tuo avvenire. Questa è la differenza tra te e la mamma oggi. Tu rappresenti per lei un giocattolo inanimato che è venuto dal nulla e andrà nel niente. Le servirai, in quel momento, solo come un pupazzo che scruterà tra le mani, provandone forse piacere, ma, appena ti abbandonerà, per lei non significherai più niente .

Giacomo con questo esempio capì meglio cosa il babbo stava dicendo sulle condizioni di salute della madre e iniziò a porgli delle domande. - Allora se la mamma non sarà in grado di riconoscermi, il mio comportamento nei suoi confronti quale sarà? Quando la rivedrò, potrò andarle incontro e abbracciarla forte, forte, come desidero da molto tempo? Ma se lei non si accorgerà di me, che servirà andarla a trovare?"

Erano domande che dimostravano che il figlio aveva capito quale era lo stato mentale della mamma, ma evidenziavano anche che non fosse ancora pronto ad affrontare il compito.

Prevaleva in lui non la consapevolezza della rassegnazione di andare a trovare una persona che, pur essendo sua madre, tuttavia a lei sarebbe rimasto estraneo, ma il desiderio di ritrovare la donna che lo aveva generato, riversando in lui, fin dal primo attimo del concepimento, tutto l'amore possibile di una madre, offrendogli il seno per spegnere la sua fame, sorreggendolo nei primi passi, riempito continuamente di baci, di carezze e di esilarante affetto. Queste sono nostalgie che chiunque brucia, e certamente di più la mente di un bambino che sentiva ora la voglia di stringerla tra le sue braccia e gridarle: "Mamma, mamma, ti voglio tanto... tanto bene". Sentiva la mancanza dello slancio spontaneo, fatto di grande amore della madre, quando stringendolo a sé invocava da lui queste parole di immenso affetto. Tutto ciò rappresentava necessità affettive che divenivano sempre più ossessive per lui.

Emanuele percepì tutto questo, vinse la commozione riversandola sulla mano, stringendo con più forza quella del figlio:

"Vedi", riuscì a dire, trattenendo a stento le lacrime che stavano facendo capolino nei suoi occhi, "la vita ci riserva ogni tanto delle indesiderate sorprese, non sappiamo il perché, ma l'importante è di essere in grado di affrontarle e di non sfuggirle. Questa che ha colpito la mamma è una di quelle avversità con cui insieme dobbiamo convivere. Cercherò di aiutarti il più possibile, ma tanto lo dovrai fare da solo".

Più tardi Emanuele, quando il figlio si sarebbe avviato verso l'oscuro orizzonte della droga, avrebbe ripensato a quel colloquio chiedendosi se fosse stato veramente

accanto a lui in quel difficile compito o se il suo, forse fallimento, sarà una delle cause che avrebbe spinto il ragazzo nel baratro.

A questa domanda non potrà mai dare una risposta, sarebbe rimasta come un tarlo nei suoi pensieri.

Fu Giacomo un giorno a dirsi pronto a vedere la madre.

Era un bel pomeriggio della primavera inoltrata, gli alberi del viale, che costeggiavano il reparto, sfoggiavano tutto il verde fogliame. C'era un gran cinguettio di uccelli rincorsi dagli innumerevoli gatti che spadroneggiavano nel giardino.

Padre e figlio procedevano a piedi lungo lo stradone con aria disinvolta, quasi a imitare le passeggiate dell'immediato passato a cui erano soliti dedicarsi.

Camminavano lentamente, come facevano un tempo, quando la mamma, fermatasi ad osservare qualcosa e rimanendo dietro, sarebbe poi stata costretta a fare una rincorsa affannosa per raggiungerli.

Questa volta la madre non venne da dietro le loro spalle, ma Giacomo la vide davanti a sé, all'improvviso, inaspettata come una fata che dal nulla si materializza. Dimenticando ciò il padre gli aveva detto circa la probabile reazione della mamma, si staccò da lui e le corse incontro con le braccia protese in avanti, pronte a chiudersi in una stretta amorosa.

Accelerava sempre più il passo per abbreviare la distanza che lo separava dalla persona tanto desiderata e nell'avvicinarsi pregustava l'attimo dell'incontro, il calore emanato dall'amore di lei, i baci che lo avrebbero saziato, le braccia della donna che come ali di un angelo lo avvolgerebbero proteggendolo.

Non fu così purtroppo. Luisa neppure si accorse di quel bambino che le correva incontro. Il suo sguardo rimase assente, alla ricerca nel vuoto di chissà che cosa, le mani inerti, abbandonate lungo i fianchi.

Giacomo la chiamò, la scosse disperatamente, invocò il suo interesse, ma lei gli rivolse semplicemente uno svogliato sguardo con stampato sul volto un sorriso non di gioia ma di smarrimento. Il bambino rimase prima impietrito, sfogando poi tutta la delusione e amarezza in un incontenibile e disperato pianto.

Il padre fu svelto a prenderlo in collo nascondendogli il volto con le mani, per cercare di celargli quella realtà con cui il figlio si era misurato.

Stringendolo sempre più forte, mano a mano che aumentava il passo, si avviò verso la strada del ritorno, mischiando le sue lacrime con quelle del bambino.. Intanto i volatili continuarono a svolazzare nel parco alla ricerca di pagliuzze per fare il loro nido, i piccoli felini a tentare di catturarne qualcuno, gli alberi a sfoggiare tutto il loro spumeggiante colore smeraldo.

Nel frattempo, alle loro spalle, Luisa, ignara del dramma di cui era stata protagonista, rientrava accompagnata dall'assistente sociale che si era fatta promotrice dell'incontro, come se niente fosse accaduto.

Giacomo, con il tempo, non cercò più la madre. Emanuele non riuscì mai a capire quanto questa indifferenza pesò sulla vita futura del figlio.

Questi pensieri gli percorrevano la memoria quella notte che trascorreva lentamente in compagnia dell'agonia del ragazzo.

Sembrava che la morte si prendesse gioco di lui, ritardando volutamente il decesso di Giacomo, per dargli tempo di rievocare le immagini del passato.

Da molte ore ormai la mano stringeva forte quella del figlio, forse a volerla negare alla morte. Gli occhi andavano alla ricerca su quel volto, ormai scavato dalla malattia, di quelle fattezze che un tempo disegnavano l'espressione di Giacomo. Ogni tanto distraeva lo sguardo dalla scena commiserevole, facendolo vagare nella stanza alla ricerca di una distrazione, ma l'oscurità, lievemente squarciata dalla debole luce della notte, rattristava oltremodo l'ambiente. La penombra esaltava le pecche del camerone: il vecchio pavimento era scheggiato in più parti, le pareti una volta bianche, ora mostravano il grigiore del trascorrere del tempo, l'impianto di

riscaldamento faceva trasparire tutta l'età con le varie macchie di ruggine che ornavano i radiatori, gli armadietti un tempo bianchi, ora risultavano ingialliti e traballanti; tutto ciò accentuava la malinconia della corsia. Come se quei malati che insieme a Emanuele attendevano la morte, non fossero più in grado di godere del bello delle cose, di quella positività che deriva dal cuore, dalla mente, che dà senso alla vita, che fa amare tutto ciò perché l'attrazione per la bellezza che ci circonda, è l'espressione del proprio equilibrio interiore, l'appagamento dei valori della vita, tutto ciò che lui e gli altri avevano rigettato nella loro esistenza che si stava spegnendo.

E così in quella semioscurità le rimembranze di Emanuele prendevano forma, fuoriuscivano come fantasmi dalla mente, finché il calore del cuore non gli dava fattezze.

Quelle del figlio si sovrapponevano alle altre della moglie.

Le ombre si intrecciavano come un turbinio nei suoi pensieri, erano nuvole che il vento spazzava avvicinando ora le une, ora le altre.

Ma come nel cielo, tra una nube e l'altra c'è sempre uno squarcio di sole che illumina il grigio plumbeo della volta celeste, così il cuore di Emanuele veniva riscaldato da quei nubi che contenevano dolci memorie come a ricordargli che "Oltre il buio ci sia sempre la luce".

Ricordo che lo aiutava a non essere sopraffatto dalla disperazione, ma dalla tristezza della rassegnazione del destino del figlio, come nella sera in cui, nelle corsie del nosocomio, assisteva la Luisa morente.

Fu avvertito in piena notte che la moglie, in preda a una forte febbre, era stata ricoverata in ospedale delirante. Lo squillo del telefono, nel silenzio dell'appartamento, fu come un chiodo fatto penetrare violentemente nell'orecchio e arrivare sino al cervello. Ripensò alla corsa precipitosa per arrivare il più presto possibile all'ospedale, il timore che provò nell'alzare il ricevitore, con quanta ansia e batticuore ascoltò le notizie che gli trasmetteva una voce proveniente chissà da dove.

Tremante, con il cuore in subbuglio, con la mente altrove, quasi a rifiutarsi di ascoltare la notizia che l'apparecchio gli trasmetteva, apprese dello stato grave della consorte. Quante volte, anni dopo, sarebbe stato costretto a percorrere nel pieno della notte quel tratto che separava la camera da letto al telefono, perché questo

insistentemente faceva sentire la sua voce reclamando di essere ascoltato. Emanuele voleva rifiutarsi perché conosceva il contenuto dello squillo.

L'amore paterno però prevaleva facendogli ricacciare l'intenzione di rispondere.

Allora con la mano malferma, con l'illusione che tutto fosse un incubo dei suoi sonni agitati, alzava la cornetta per ascoltare ciò che una voce sconosciuta lo informava delle condizioni del figlio.

Così egualmente quella notte, con la mente non ancora sveglia tra l'incertezza e la consapevolezza, il sogno e la realtà, apprese le notizie riguardanti Luisasi ricordò della ricerca affannosa per trovare il vestito che, se pur la sera prima era stato posato in ordine sulla gruccia, ora era incapace di ritrovarlo: la sua attenzione era altrove.

Le chiavi della macchina che non sembravano al solito posto; l'ascensore appariva più lento nella salita, poi la corsa all'ospedale. Le strade buie, vuote, pareva che lo accompagnassero con la loro malinconia al doloroso appuntamento. Trovò la moglie in sala di rianimazione, perché la fulminea broncopolmonite, che aveva invaso l'organismo, le rendeva difficoltosa la respirazione. Data la tarda ora gli fu concessa solo una breve visita, il tempo di un fuggente bacio sulla fronte. Nell'istante gli parve impossibile che quella donna, ora giacente sul letto in attesa che anche il corpo lasciasse la vera esistenza, che la mente aveva già fatto anni prima, fosse la stessa che egli trovava rincasando, ad attenderlo con una pudica voglia di fare l'amore.

Allora i baci non erano solo testimonianze di affetto, ma un'estasi che li coinvolgeva nell'amore. Le labbra di lui non si adagiavano sulla bocca di Luisa in modo fugace, ma per il tempo necessario affinché le lingue potessero toccarsi, accarezzarsi, unirsi per dare vita ad un irreale balletto, danzato al suono di una musica che era la gioia dei loro cuori. Melodia che li portava lontano alla ricerca della felicità che era dentro di loro. Mentre Emanuele era immerso nei dolci ricordi, il medico lo mise al corrente del decesso della moglie. In quell'attimo cancellò dalla mente la donna ormai finita, del non più essere, richiamando a sé le immagini di un recente passato, in cui lei appariva in tutto il suo essere donna, desiderosa di ricevere dal suo uomo tutta la passione che lui sapeva donarle. Reminiscenze che lo portarono lontano dalla realtà del momento alla ricerca della Luce che è oltre il buio.

I primi raggi del sole, ancora non in grado di emanare calore, incidevano a fatica il colore grigio scuro del cielo dominante una notte nevososa.

Anche il corpo di Giacomo a stento riusciva a trasmettere vita, il coma profondo era il solo elemento che ancora lo teneva legato al mondo fatto di vita. Il cuore riusciva ancora debolmente ad avere ragione della morte.

Un flebile alito usciva dalla bocca e ogni volta che veniva emesso sembrava che fosse l'ultimo. In quelle sembianze rivedeva Luisa quando gli fu concesso di entrare nella camera dove lei giaceva ormai alla fine della sua esistenza.

Era su per giù la stessa ora e anche allora notò, come per caso, che nuovamente il sole stava prendendo possesso della volta celeste, nell'istante in cui una vita finiva.

Si ricordò delle tristi necessità che la morte esige, in particolar modo della chiusura della bara, saldata con la fiamma ossidrica come per escludere Luisa completamente ed eternamente dalla vita.

Poi il rituale della funzione religiosa, l'omelia funebre che Emanuele ascoltò senza interesse perché i suoi pensieri erano altrove. La fantasia vagava nei ricordi più reconditi, si estraeva appieno dal presente per ritornare al passato e su questo fantasticare un domani che non sarebbe mai più stato suo.

Quel feretro vicino all'altare non era della moglie ma di una donna a cui era legato da un pietoso affetto. Le persone che stavano intorno per dargli conforto presenziavano una funzione funebre per un essere che ora avrebbe voluto dimenticare, che faceva parte del passato, per fare nuovamente posto nella sua mente, nel suo cuore, a Luisa.

Anche ora accarezzando il figlio, cercava di dirgli - "Non sarà questa immagine di te, giacente in questo letto in attesa della morte, che porterò nell'animo, ma le altre che per me rappresentano quello che tu potevi essere stato e non queste che sono il simbolo del tuo fallimento". Abbracciò il corpo del figlio, lo attrasse a sé, quasi a trasmettergli ciò che lui stava fantasticando, lo strinse forte prima che il sottilissimo filo che lo teneva legato alla vita si spezzasse, permettendo a Giacomo di navigare verso oscuri orizzonti. Mentre aveva il figlio tra le braccia gli venne da domandarsi quale sarebbe stata la vita di Giacomo se sua madre avesse avuto la possibilità di stargli vicino. Si chiese se l'amore materno avesse potuto aiutare Giacomo a fare delle scelte diverse nella sua errata esistenza. Lui forse come padre, aveva fallito, ma non ebbe la possibilità del confronto e aiuto di chi aveva dato la vita a Giacomo. La morte del figlio lo avrebbe visto nuovamente partecipe di un rito funebre in cui si sarebbe sentito estraneo, con il desiderio che tutto finisse il più velocemente possibile, per poter rimanere da solo e richiamare a sé un illusionevole futuro di Giacomo che non ci sarebbe stato ma che il suo grande amore gli avrebbe dato vita. Era la sua forza nell'amore che riusciva a cancellargli la paura, dare forza alla speranza di tramutare i sogni in realtà. Era il suo amore che gli faceva dimenticare quel passato che non voleva ricordare e gli consentiva di immaginare un futuro senza disperazione e solitudine.

Il sole ormai era padrone del cielo e dirompeva nel camerone, i suoi raggi spandevano un certo tepore all'ambiente. La loro luce metteva in risalto i difetti della tinteggiatura delle pareti, l'usura del pavimento. Il vecchio neon, appeso al soffitto da chissà quanti anni (pendente da un lato forse a causa della mancanza di una vite) con lo scopo di fare, con la sua luce, compagnia ai ricoverati, ora era spento. Il tramonto avrebbe significato per lui nuovamente la ragione di esistere. Cominciava un certo via vai. I ricoverati che potevano, si recavano in bagno, gli altri aspettavano qualcuno degli addetti per essere lavati. Le pantofole che per tutta la notte erano giaciate nel comodino ora venivano indossate da qualcuno, per altri non era venuto il momento di adoperarle, la malattia non gli permetteva di alzarsi. Giacomo, le pantofole non le avrebbe più calzate. Emanuele aveva ceduto in quel momento alla stanchezza della notte passata a vegliare il figlio, non era la prima da quando Giacomo giaceva in quel letto. A nessuno altro aveva voluto delegare questo compito, perché al momento del tragico passaggio, il desiderio era di essere lì, per sentire l'ultimo alito quasi a volersene impadronire e sigillarlo come estremo ricordo, il più tenero di quella breve vita infelice.

Aveva tentato di scacciare il sonno perché sapeva che ogni istante che trascorrevva poteva essere quello definitivo per il suo ragazzo. Ma gli occhi, ormai gonfi dalla stanchezza, arrossati dalla malinconia e tristezza, inariditi dalla mancanza di lacrime, un tempo abbondantemente versate, avevano ora permesso alle palpebre di abbassarsi, affinché l'iride, non più accecata dalla luce del sole, potesse trovare nel buio il suo riposo.

Il suo affaticamento evidenziava sul volto le rughe scarnite dalla sofferenza, dal dolore, dall'attesa, dalle illusioni, ma subito dopo, dalla delusione dell'arrendevolezza del figlio di fronte alla necessità di bucarsi.

Tutto questo patrimonio di sentimenti, negativi per l'animo umano, avevano lasciato sul suo viso delusioni indelebili di patimento. Come l'onda del mare, preda di una tempesta, si accanisce violentemente sulla stessa roccia, scalfendo nel tempo su di essa, delle gigantesche erosioni, così queste forti emozioni frustranti avevano inciso la faccia di Emanuele con delle tracce incancellabili.

Queste rughe sono diverse da quelle della vecchiaia, perché queste sono modellate dal tempo, dal trascorrere degli anni. L'età agisce infatti sulla fronte del soggetto dolcemente, incidendo più profondamente ora questa piega ora l'altra, dando dignità, autorevolezza al modello, quasi a nobilitarne il viso, come fa lo scultore che battendo con delicatezza, sulla pietra, le dà forma a seconda del suo intento. Le fattezze invece di chi soffre non sono forgiate con amorevolezza, non seguono accentuando quelle già impresse sul volto, quasi a esaltarle come fa la senilità, ma sono aggredite con violenza, come potrebbe agire un artista che, vista l'incapacità di realizzare la sua opera come lui la vorrebbe, si accanisce su di essa con tutta la rabbia.

Era tuttavia un sonno irrequieto il suo, in cui gli incubi sopravanzavano dall'oscurità della sua immaginazione, fino ad arrivare, come sembianze spaventose, alla memoria per poi dileguarsi in ricordi più tristi.

Il disagio del riposo era evidenziato dal movimento delle gambe alla ricerca di una posizione più comoda, dalle braccia che in quel momento accoglievano le guance bagnate da quelle poche lacrime che ancora erano in grado di uscire in maniera inconscia, simili alle gocce della rugiada della prima mattina che lentamente scivolano dai petali dei fiori nei prati.

In quell'atteggiamento poteva udire l'orologio che scandiva al suo polso tic, tac., tic, tac..." che penetrava negli orecchi martellando il cervello, come a volerlo punire di quell'attimo di abbandono.

Si svegliò all'improvviso, una mano pietosa, poggiata sulla sua spalla, che si era accorta dell'imminente fine del ragazzo, lo aveva richiamato alla realtà per un breve attimo sfuggita. Questo gli fu sufficiente per percepire l'ultimo fremito del figlio.

Strinse forte a sé quel corpo da pochi istanti senza esistenza. La mano di lui ancora calda, che non aveva mai abbandonata, la portò al suo volto, la baciò affinché quel gesto di tenero amore gli tenesse compagnia nel lungo viaggio. Emanuele levò gli occhi, che rispecchiavano tutta la sua disperazione di padre, ma anche rassegnazione per un dramma da tempo annunciato, al cielo e "insieme" elevarono una preghiera a Dio.

L'affidò al sole, che ormai primeggiava sull'oscurità della notte, donando luce, calore, al nuovo giorno nascente.

Questa invocazione al Creatore dell'Universo per Emanuele rappresenta la speranza, che il presente sia l'inizio del futuro, che dopo la notte ci sia sempre l'alba, dopo l'inverno la primavera,

"che oltre il buio ci sia sempre la luce"